

TIZIANO CONTI

Affamati e folli

Ci abbiamo provato

Racconti, recensioni
e discorsi sulla vita che scorre



Tiziano Conti

AFFAMATI E FOLLI
CI ABBIAMO PROVATO

Racconti, recensioni e discorsi
sulla vita che scorre

Presentazione di Carmen Olanda



© Tiziano Conti, 2015

www.homelessbook.it

In copertina:

Giovanni Fattori, *Pausa in Maremma con gli agricoltori e carro trainato da buoi*
1875, olio su tela, cm 35x72,5. Collezione privata

Finito di stampare nel dicembre 2015

*A Benedetta e Martino,
la vita continua anche dopo di noi*

Barbiano, 1 maggio 2015

Indice

Introduzione	7
Presentazione	9
Le storie	13
I film	47
I libri	107
I discorsi	131

Introduzione

E così, l'INPS ha deciso di assumermi a tempo indeterminato, dopo che ho inviato loro il mio *curriculum vitae* in momenti diversi.

A dire il vero, rispetto ad una certa precarietà odierna nel mondo dell'attività professionale (che spero possa terminare al più presto, a vantaggio dei tanti giovani del nostro paese), mi auguro che il mio contratto sia.... lunghissimo!

Il mio primo giorno di lavoro in un istituto di credito è stato il 27 dicembre 1973: le schede dei depositi a risparmio e dei conti correnti si aggiornavano a mano, insieme ai libretti.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e - lo riconosco con il massimo della schiettezza - sono stato molto fortunato quando il 20 luglio 1978 venni assunto dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza (ora diventata Credito Cooperativo ravennate e imolese).

Ho avuto in sorte la piacevole esperienza di lavorare accanto a persone straordinarie; da tutti ho imparato molto: passione, coraggio, entusiasmo.

Come spesso succede, parecchie volte i miei errori sono stati un po' più grandi dei miei sogni, ma lungo tutti questi anni ho vissuto esperienze straordinarie,

che hanno lasciato il segno nel mio animo e mi hanno convinto sempre di più che l'approccio solidaristico e mutualistico tipico della cooperazione è il modo migliore per conciliare necessità di sviluppo economico e attenzione alle persone, soprattutto a quelle più fragili.

Diversi di coloro che oggi lavorano per la BCC ravennate e imolese - probabilmente - non erano ancora nati quando io ho iniziato.

A loro va il testimone di questa staffetta che è la società cooperativa: il mio augurio più bello è che lo possano portare alto nella loro corsa con orgoglio e passione e siano pronti a lasciarlo a chi verrà dopo di loro, più bello di come noi lo abbiamo consegnato alla fine della nostra gara.

Questa raccolta, che ho deciso di pubblicare negli stessi giorni in cui ho intrapreso questa avventura, è un po' l'inizio del nuovo cammino.

La serenità nei dipinti di Giovanni Fattori insieme a Steve Jobs che ci richiama all'azione....

Tiziano Conti

Presentazione

*Se tu lavorerai per il tempo
il tempo lavorerà per te
e poiché avrete lavorato insieme,
insieme raccoglierete le stagioni,*

ci invitava a riflettere il saggio *Gibran*, che so essere tra gli scrittori amati da Tiziano e che ho scelto proprio per ringraziarlo, da amica, di questa bella raccolta che ci propone.

Il tempo che si declina in questi versi è quello dei nostri bilanci interiori ed è il tempo della riflessione quello che Tiziano ci propone con questo libro: è la capacità di sapersi fermare oltre l'attimo della lettura per trovare la significatività di passaggi, di parole, che se pur detti da altri fanno eco ai tuoi stessi valori, forse semplicemente gli danno voce e possono rimbalzare nel cuore di altri che come te si fanno ancora appassionare dai valori e dalla forza delle idee.

Non è un caso che questa sua raccolta esca proprio con il suo congedarsi "dalla vita attiva" del lavoro per ritirarsi alla vita altrettanto impegnata del neopensionato, una vita scandita dal tempo interiore, quello che ti fa dedicare alle tue passioni e ai tuoi interessi con ritmi diversi.

Per Tiziano, che per indole e per scelta di vita ama condividere, questo è anche un tempo per aprirsi agli altri, ritrovarsi con i vecchi amici, ma anche con nuovi lettori, riproponendo frammenti, passaggi, riflessioni personali che non sono passati inosservati al suo cuore e alla sua mente e che sono certa lasceranno una traccia importante anche in noi.

La coralità di voci che si intercalano in questa raccolta trova la sua unitarietà nel cuore di chi le ha sapute ascoltare. Leggerle è per noi un'occasione per arricchirci dentro, ma anche una conferma della ricchezza interiore di Tiziano e della sua poliedricità.

Giornalista per diletto e non dilettante, come scherzosamente amo definirlo. da un ex bancario come lui ci si aspetterebbe un talento per i numeri e invece trovi un comunicatore audace, perché è in questo ruolo che più si ritrova chi ha la passione dentro e si lascia contaminare da tutto ciò che può produrre non tanto e non solo ricchezza materiale, ma anche ricchezza interiore.

Ho conosciuto Tiziano nel 2007, quando da responsabile delle relazioni esterne di un Istituto di credito si è lasciato subito "contagiare" dalla mia vocazione europea e ha saputo animare dall'interno della sua banca l'interesse per progetti che aiutassero i giovani del territorio a guardare al futuro in un'ottica sempre più europea. Insieme abbiamo gettato un ponte sul futuro di tanti ragazzi, una generazione in movimento che forse rispetto alla nostra a volte va un po' troppo di fretta, coglie l'attimo, ma non ne conserva l'eco.

Dalla maturità dei suoi anni, invece, Tiziano conosce bene il valore della risonanza, per cui auguro a tutti, come è stato per me, il piacere di un “buon ascolto”.
Grazie Tiziano

Carmen Olanda¹

¹ Carmen è la Direttrice di Educazione all'Europa di Ravenna. Come scrive anche lei, l'ho conosciuta per lavoro e ne ho sempre apprezzato la tensione, la passione per il suo lavoro e per i giovani che incontra nel suo percorso professionale. T.C.

Le storie

Il valore della pubblicità

Sempre più oggi, per raccontare il valore di un marchio, di un brand, si valorizzano le storie di coloro che si sono coinvolti con quell'impresa.

Allora gli spot pubblicitari diventano un modo per raccontare vicende belle, forti, emozionanti, che ci fanno riflettere su come, prima di scegliere cosa acquistare, ci piaccia vedere come tante persone abbiano affrontato e risolto uno snodo importante della loro vita.

La campagna della CEI per l'8 per mille: Chiedilo a loro. Uno spot dove i protagonisti sono le persone che con il denaro dell'8 per mille si impegnano nelle situazioni più marginali e disperate, per aiutare altri uomini e donne in grave difficoltà.

AXA Assicurazioni, ci racconta la storia di una mamma che doveva partorire e per farlo in sicurezza un medico è andato a prenderla in un paese lontano.

Ed anche le storie di "Cisiamo" promosse dal Credito Cooperativo e che abbiamo visto più volte in tv durante la fase finale del Campionato mondiale di volley femminile, svoltosi recentemente a Milano.

Per tutte queste campagne pubblicitarie (ma, di fatto, dei veri e propri inni alla vita), oltre allo spot tv e le inserzioni sui giornali, anche il web gioca una parte fondamentale: sui siti delle aziende che le hanno promosse si trovano le tante storie di solidarietà, di assistenza, di nuove imprese nate per sfidare il pessimismo della crisi, a testimonianza di come la promozione pubblicitaria abbia una base solida, di uomini e donne che hanno provato con la loro vita e i loro gesti a costruire la loro realtà, insieme al brand in questione.

Una pubblicità che ci racconta delle storie, piccole e grandi, per affermare che tutti ce la possiamo fare.

E, per chiudere, lo spot più bello che io abbia mai visto. È di una banca di Taiwan, tre minuti con i sottotitoli in inglese e racconta una storia bellissima, emozionata e che - per un attimo - ci fa sentire più desiderosi di vivere. Per vederlo, su You Tube, basta digitare “TC Bank Dream Rangers”.

Il cuore della comunicazione: la compagnia telefonica punta sui gesti autentici

Dare è la migliore forma di comunicazione e per farlo non servono parole. È il messaggio scelto dalla compagnia di telefonia mobile thailandese TrueMove H per il suo ultimo spot promozionale. Un cortometraggio di tre minuti che racconta la storia di un soldato fatto prigioniero di guerra e pestato a sangue, la storia

di un uomo che aveva perso la fiducia nell'umanità. A restituirla è stata l'anziana donna protagonista del filmato: alla richiesta di aiuto di quello sconosciuto lei, allora ragazza, risponde avvicinandosi e prendendogli la mano. Un gesto di vicinanza, empatia e compassione che la donna ha pagato subito dopo con torture e maltrattamenti.

Il video inizia con una giovane che fa visita alla donna e le mostra una fotografia. "Mio padre, Gordon, in punto di morte mi ha chiesto di trovare la persona che ha cambiato la sua vita. Finita la guerra lui ha ritrovato la fede e dedicato la sua vita ad aiutare il prossimo. Che cosa gli avevi detto"?

Dopo aver preso anni prima la mano del padre, l'anziana prende così quella della ragazza.

Lo spot si chiude col messaggio: "Donare è il modo migliore di comunicare". Dalla Thailandia una bellissima testimonianza, che faccia riflettere anche noi italiani, sul valore delle emozioni e sulla loro capacità di comunicare un'idea, un'immagine, un'azienda.

Il marketing emotivo nel video che in brevissimo tempo è diventato virale: "The unique connection"

Il gioco emotivo è forte: una musica dolce, nessuna parola. A parlare sono le emozioni delle mamme e i gesti e i sorrisi dei piccoli attori coinvolti nel video. Sei bambini vengono bendati a turno e devono rico-

noscere le proprie madri attraverso i gesti, il tatto, il profumo, i capelli. Il video inizia e termina con una frase: il nome della campagna “The unique Collection”, come titolo introduttivo, e la conclusione “Ogni donna è unica, festeggia quella speciale per te”.

Un legame unico quello della madre col proprio figlio, che permette al bambino di riconoscerla tra mille. Così come si dovrebbe ricordare alla persona speciale della propria vita che lei è unica e speciale, tutti i giorni.

Il consumatore postmoderno è alla ricerca di beni e servizi che generino sensazioni ed emozioni, personali, intense, uniche. La tendenza ad acquistare un dato prodotto non dipende solo dalle caratteristiche del prodotto in sé o del servizio offerto, è fortemente influenzata da come questo prodotto viene presentato al mercato, dalle esperienze emozionali legate all’atto di acquisto e di fruizione, dalle emozioni che nascono nel consumatore, che legano un certo marchio ad un dato universo di valori e sentimenti.

Le imprese che desiderano rimanere competitive sul mercato ricorrono a nuove strategie di marketing, che consistono nella stimolazione dei cinque sensi e nel coinvolgere il soggetto in un sistema di valori forte, con lo scopo di influenzare il consumatore durante l’atto d’acquisto, e di fidelizzarlo creando un’immagine nella sua mente che possa porre le basi per un legame di fiducia, che possa amplificare la reputazione che quel brand si è costruito e continua a cristallizzare nel tempo.

Ovviamente le donne indossano alcuni gioielli Pandora - l'azienda che ha prodotto il video - introdotti con uno zoom sulla mano, sul polso o sul viso delle protagoniste, un dettaglio ai gioielli nel corso dello spot non poteva proprio mancare.

Su YouTube (per vederlo basta scrivere The unique connection) le visualizzazioni sono schizzate a 4 milioni in pochissimo tempo.

“Natale, festa della condivisione”, lo short movie pubblicitario è un capolavoro

È la notte di Natale del 1914. Sul fronte della prima guerra mondiale, gli eserciti di due paesi si guardano dalle rispettive trincee, a poche centinaia di metri di distanza l'una dall'altra. Poi un soldato tedesco comincia a cantare “Stille Nacht”, la più famosa canzone natalizia, dalla trincea opposta un soldato inglese risponde cantando “Silent night” e poco per volta i nemici escono all'aperto, con le mani alzate, e si abbracciano. È un momento passato alla storia: il breve armistizio di Natale, che interruppe per qualche ora il conflitto, portando i nemici a condividere il rancio, a scambiare foto e perfino a giocare una partita a pallone, prima di riprendere, il giorno dopo, a spararsi e a uccidersi in quella che è stata poi chiamata la Grande Guerra, grande se non altro per lo spaventoso numero di vittime che ha fatto.

Se l'armistizio cominciò davvero così, non è chiaro. Ma è così che lo ha ricreato un video pubblicitario della Sainsbury, catena di supermercati britannici. Nel filmato di tre minuti la storia si conclude con lo scambio delle giubbe militari tra un inglese e un tedesco, e con il tedesco che, tornato nella sua trincea, scopre nella tasca del cappotto inglese un regalo: la tavoletta di cioccolato che l'inglese aveva ricevuto per posta poche ore prima da casa, insieme a una foto e a una lettera della fidanzata. "Christmas is for sharing", il Natale è la festa della condivisione, afferma allora la scritta e appare il marchio del supermercato.

Il modo forse più intelligente di ricordare il centenario della Grande Guerra: raccontare un gesto che sovvertiva la logica della trincea, piuttosto che le inutili carneficine, gli assalti alla baionetta, il gas nervino.

Ancora una volta la pubblicità che racconta una storia, lascia un segno nel nostro cuore. Su YouTube è possibile vedere questo bellissimo film di tre minuti.

Due ragazze italiane in finale agli U.S. Open di tennis 2015

Vedere venerdì scorso le due semifinali di tennis femminile agli U.S. Open è stato un po' come riconciliarci con il nostro essere italiani. Flavia Pennetta e Roberta Vinci hanno sconfitto la numero uno e la numero due del mondo, Serena Williams e la Halep, in maniera inaspettata, ma allo stesso tempo chiara, forte, bella.

Hanno dimostrato intelligenza, determinazione, coraggio: le stesse doti che noi italiani sembriamo aver smarrito lungo la strada del nostro cammino.

Hanno scalato la montagna che era davanti a loro utilizzando le caratteristiche del nostro popolo: grinta, passione, inventiva, mai arrendersi fino a che la partita è finita.

E che bella Roberta quando, al culmine di uno scambio strepitoso da lei vinto ha urlato tutta la sua rabbia “... e adesso applaudite anche me” con la dignità di Davide che affronta Golia! (... poi ha aggiunto una parola che ci voleva proprio a segnare la sua grinta, ma sulla quale qui preferiamo sorvolare).

A tennis anche quando stai giocando un “match ball” puoi ancora perdere, devi essere sempre lì, sul pezzo. Come diceva Boskov “Partita è finita quando arbitro fischia” e Roberta e Flavia l’hanno interpretata proprio così: me la gioco un punto alla volta, ma ci sono sempre con la testa e il cuore di qua dalla rete.

Così ci hanno insegnato i nostri padri, quando ci raccontavano come hanno dovuto affrontare la loro vita da giovani, quando i cappelletti si mangiavano il giorno di Natale e di S.Stefano (che a Barbiano è il patrono), quando si andava nei campi, dopo la trebbiatura, a spigolare il grano. Ma che - quelle pochissime volte - quando si faceva festa, rideva anche il cuore.

Ecco, forse oggi in Italia ci stiamo dimenticando cosa voglia dire aggredire la vita con coraggio e passione.

Flavia e Roberta ce l'hanno fatto vedere e se l'hanno fatto loro, possiamo farlo anche noi!

Quel che resterà, al di là del record, al di là del risultato che ha visto nella finale Pennetta prevalere sulla Vinci, è l'umanità e l'amicizia, qualcosa che avevamo già ammirato nel match tra Venus e Serena Williams. Che sono, ricordiamo, sorelle. Non diversamente da quanto Flavia e Roberta si siano dimostrate amiche.

Lo sport, il gioco di squadra per imparare le regole della vita

Al Pacino, nello splendido monologo nello spogliatoio della squadra di football americano di cui è l'allenatore nel film "Ogni maledetta domenica" usa queste parole per descrivere cosa si aspetta dai suoi giocatori:

"Non so cosa dirvi davvero. Siamo all'inferno adesso signori miei. Credetemi. E possiamo rimanerci, farci prendere a schiaffi, oppure aprirci la strada lottando verso la luce. La vita è un gioco di centimetri, e così è il football. Ma i centimetri che ci servono, sono dappertutto, sono intorno a noi, ce ne sono in ogni break della partita, ad ogni minuto, ad ogni secondo. In questa squadra si combatte per un centimetro, in questa squadra ci massacrano di fatica - noi stessi e tutti quelli intorno a noi - per un centimetro, ci difendiamo con le unghie e con i denti per un centimetro, perché sappiamo che quando andremo a sommare tutti quei

centimetri il totale allora farà la differenza tra la vittoria e la sconfitta, la differenza fra vivere e morire. La nostra vita è tutta lì, in questo consiste. In quei 10 centimetri davanti alla faccia, ma io non posso obbligarvi a lottare. Dovete guardare il compagno che vi sta accanto, guardarlo negli occhi, io scommetto che vedrete un uomo determinato a guadagnare terreno con voi, che vi troverete un uomo che si sacrificherà volentieri per questa squadra, consapevole del fatto che quando sarà il momento voi farete lo stesso per lui. Questo è essere una squadra signori miei. Allora, che cosa volete fare?”.

Alvaro Morata, arrivato per giocare quest'anno in Italia in una importante squadra di calcio di serie A, in un'intervista ha dichiarato: “C'è una cosa che mi ha sorpreso tanto quando sono arrivato qui: non c'è nessuno nello spogliatoio che si sente più importante degli altri, neppure chi è stato campione del mondo ed è una leggenda del calcio. Qui vai a mangiare con tutti, parli con tutti, fanno una vita normale. Per me è stato incredibile il fatto di poter parlare di qualcosa con questi campioni, mi impressiona pensare che loro mi danno una mano per qualsiasi cosa e mi hanno aiutato così tanto per farmi trovare bene. Non è una cosa normale per una grande squadra: la nostra forza è proprio questa, non sono siamo un elenco di campioni, siamo uomini che giocano e lottano insieme».

Lo sport può insegnarci che il “gioco di squadra” fa parte delle dinamiche della vita. La incantevole performance di Al Pacino si può vedere anche su YouTube.

Guardando oltre i confini, verso l'ignoto, quarantacinque anni dopo

Nel 2013 sono quarantacinque anni dall'Olimpiade di Città del Messico: due eventi ancora vivi nel mio cuore, testimoniano come il coraggio e la sfida, per gettarsi oltre l'ostacolo, possano cambiare il mondo.

I velocisti americani: alla premiazione della gara dei duecento metri piani, Tommy Smith e John Carlos, giunti rispettivamente primo e terzo, al momento della premiazione salirono sul podio a piedi nudi, alzando il pugno chiuso e abbassando gli occhi verso terra mentre saliva sul pennone la bandiera americana. In questo modo protestarono contro la discriminazione razziale presente negli Stati Uniti verso la popolazione di colore, "animali buoni unicamente per correre più veloci o per saltare più in alto o più in lungo", come dichiarò Smith.

Il secondo arrivato, l'australiano Peter Norman, assistette abbastanza frastornato alla scena: nacque quel giorno l'amicizia con Tommy e John che - molti anni dopo - al funerale di Peter portarono insieme la sua bara al cimitero.

Altro evento rivoluzionario - per fortuna pacifico anche questo - fu l'impresa del saltatore in alto americano, Richard Douglas "Dick" Fosbury, un lungagnone di Portland, Oregon, nato nel 1947 e che quindi all'epoca delle olimpiadi messicane aveva 21 anni. Vinse la medaglia d'oro con la misura di 2,24, stabilendo il record

olimpico, ma passò alla storia per aver inventato un nuovo modo di saltare: scavalcava l'asticella passando sopra con la schiena anziché con il ventre, come si faceva dalla fine degli anni Cinquanta.

Quella di Fosbury fu una rivoluzione che può essere definita epocale. Fino a quel momento tutti gli stili usati per saltare più in alto (Lewden, Horine e, ultimo, lo stile ventrale) prevedevano che il saltatore vedesse l'asticella nel momento in cui la scavalcava e che effettuasse il movimento di scavalcamento dell'asticella o sfiorandola con le anche o ruotandole sopra (ventrale).

Con lo stile di Fosbury l'atleta non vedeva l'asticella al momento del salto e la superava sfiorandola con la schiena. Il salto con questo stile è inelegante e innaturale, richiede una rincorsa fatta di gran velocità. Non c'è nulla di felino nell'esplosione della potenza dell'atleta che tramuta la velocità in spinta verso l'alto. L'arrivo a terra avviene inoltre sempre sulla schiena, cosa che implica l'impiego di materassi altissimi dove far planare il saltatore, se si vuole evitare che vada a lesionarsi la colonna vertebrale.

Oggi tutti i saltatori, uomini e donne, usano il Fosbury: i record sono poi a misure stratosferiche (ora è detenuto dal cubano Javier Sotomayor con 2,43), in gran parte merito dell'applicazione dello stile inventato da Dick Fosbury.

Nel corso del tempo è stato aggiunto poco a quello stile: la rincorsa non è rettilinea ma disegna una curva, l'atleta supera l'asticella col braccio destro (se destro)

e successivamente con la schiena, le gambe vengono lanciate verso l'alto quando sono al sommo dell'asticella per spostare il corpo all'indietro ed evitare che cada sopra l'asticella.

Insomma, il cambiamento epocale l'ha fatto Fosbury e gli altri hanno fatto ritocchi e integrazioni destinati a migliorare la prestazione primaria: scavalcare l'asticella con la schiena.

Per dirla con Oscar Wilde: *Siamo tutti nel rigagnolo, ma alcuni di noi fissano le stelle.*

Il coraggio di costruire: le Olimpiadi a Roma nel 1960

Vidi la cerimonia di chiusura delle Olimpiadi di Roma del 1960 al bar del mio paese: avevo sette anni. Eravamo tantissimi, bambini e adulti, (in molte case non c'era ancora il televisore) in quella saletta che odorava di sigarette e di caffè, a guardare quelle immagini, in una bellissima giornata di settembre che stava chiudendo la nostra estate. Ho ancora negli occhi i pennoni delle bandiere e un volo di colombi che si alzano verso il cielo. Per il ricordo che ne ho, lontano ma ancora vivo nella mia mente, per aver attraversato personalmente questi cinquanta anni della nostra storia, mi fa piacere provare un parallelo tra quegli anni e i nostri anni di oggi.

L'Italia non è stata mai realizzata compiutamente, quasi sempre era ottimisticamente imperfetta.

Nell'estate 1960 le Olimpiadi di Roma segnavano la legittimazione di un Paese che ce l'aveva fatta: quindici anni dopo la distruzione e le rovine della seconda guerra mondiale, l'Italia segnava un aumento del Pil dell'8,3%.

Mina cantava "Il cielo in una stanza" e in quella stanza ci si potevano trascorrere le vacanze al mare: il salario di un operaio era di 50 mila lire al mese e un giorno di pensione sulla riviera romagnola, la mia terra, costava 600 lire.

A Roma, quell'estate, si svolsero le Olimpiadi. Furono i Giochi che mostrarono al mondo una generazione di eroi dalla faccia pulita. Di Roma ricordiamo Livio Berruti che corre leggero nel tramonto, la faccia da bambino di Nino Benvenuti, il sorriso di Wilma Rudolph, la gazzella nera, i piedi nudi di Abebe Bikila, la prima volta di un nero, il grande decatleta Rafer Johnson, portabandiera della squadra americana e la sfrontatezza di un pugile diciottenne, Cassius Clay.

E l'Italia era lì, crepuscoli romani e gente in festa, teatro di tutto questo.

Nelle edizioni successive, le Olimpiadi scomparvero un po' dietro eventi clamorosi. I "pugni chiusi" di Smith e Carlos sul podio a Città del Messico, l'assalto di Settembre Nero a Monaco contro gli atleti israeliani, i boicottaggi dell'Ovest a Mosca e dell'Est a Los Angeles, il doping di Ben Johnson a Seul.

Era quasi come essere in paradiso: in quegli anni tutti sognavamo. Nel 1960 si avvicendarono tre governi

ma i politici, mentre litigavano, facevano: leggi, case, autostrade. Migrazioni interne, idee nuove. Neppure i drammatici scontri di Genova, di Roma e di Reggio Emilia: l'umore nazionale restò alto.

La serenità delle nazioni è una cosa seria. Non dipende solo dal fatto di vivere in tempo di pace: questa è una fortuna di cui godiamo da tempo, ma l'apprezza solo chi ha più di settant'anni, e ricorda la guerra in casa. L'umore nazionale non è neppure soltanto una questione di potere d'acquisto. Da cosa dipende, allora? Semplice: dalla percezione di essere dentro una storia che sta lasciando il segno.

Senza questa capacità narrativa, una comunità sopravvive più che vivere. Magari si diverte, spende e cerca di mascherare dietro la facciata sorridente, una realtà fatta di incertezza e delusione.

L'Italia del 1960 si sentiva una protagonista in cammino. I genitori faticavano pensando: i nostri figli staranno meglio. Nell'Italia del 2012 sappiamo tutti - nonni, padri, madri, figli - che la nuova generazione di precari starà peggio, e già ha bisogno di aiuto: per allevare i figli, per comprare per la prima casa o anche solo la macchina.

E noi, nel 2012 abbiamo ancora voglia di essere come eravamo nel 1960: con uno stile di vita più sobrio, ma con tanta speranza negli occhi e nel cuore?

Scoiattoli e tacchini

David Belisle, allenatore del Rhode Island (squadra di baseball giovanile del New England), tiene un discorso commovente ai suoi piccoli giocatori dopo l'eliminazione dalla "Little League World Series" per mano dei coetanei di Chicago. I bambini non riescono a trattene-re le lacrime, anche perché sanno che questa è la partita d'addio del loro coach. "Le lacrime sono condivise, perché questa è l'ultima volta che vi alleno" - spiega emozionato Belisle - "C'è tutto lo stadio che salta per voi, perché la gente ama chi lotta e non si arrende". Il discorso si conclude con un grande abbraccio tra i piccoli e l'allenatore.

Gian Paolo Montali (giocatore e allenatore di volley) in un suo libro ricorda che "È possibile insegnare a un tacchino a salire in cima a un albero, però per quel lavoro sarebbe meglio assumere uno scoiattolo".

Con questa frase, ha spesso cercato di convincere il presidente della sua squadra a sforare il budget per acquistare un ultimo giocatore indispensabile. A volte ci è riuscito, ma si è reso conto che non esistono squadre di soli scoiattoli, e che vincere con i tacchini da molta più soddisfazione.

In ogni azienda un manager deve misurarsi con risorse finite, e i tacchini sono statisticamente più numerosi degli scoiattoli.

Il segreto del successo sta dunque nel costruire una squadra in cui i "tacchini" possano essere motiva-

ti, allenati, sostenuti, per andare oltre i propri limiti e raggiungere risultati che nemmeno loro pensavano di ottenere.

Infine, ripensando a Conte, al suo stipendio pagato con risorse di tutti - visto che è un allenatore di una Federazione affiliata al CONI - e alle risorse che scarseggiano sempre per le attività sportive di base, mi viene da pensare che oggi lo sport potrebbe essere una grande scuola per promuovere il desiderio delle persone a migliorarsi di continuo, una grande opportunità per i tanti giovani del nostro paese, per aiutarli a essere un po' più scoiattoli e un po' meno tacchini.

Il video dell'allenatore americano è su YouTube.

11 novembre 2012

Buon onomastico Martino,
il tuo nome ci parla di due storie.

La prima è quella di San Martino, un giovane soldato che un giorno, sulla sua strada, incontrò un uomo infreddolito, povero e senza vestiti. Martino fu generoso: lo scaldò, tagliando con la spada a metà il suo mantello. La vera felicità è nella condivisione. La vista di un panorama mozzafiato è sempre più appagante se c'è con te qualcuno con cui gioirne.

La seconda storia è quella di Martin Luther King, il portavoce dei neri d'America che negli anni '60 lottava per ottenere l'uguaglianza coi bianchi. Martin aveva

un sogno: un giorno sarà riconosciuto che tutti gli uomini sono stati creati uguali. Avvicinati a chi è diverso da te: avrà certamente una storia bella da raccontare.

Quando sarai più grande il desiderio e la sete di sapere ti accompagnino per sempre, goditi i piccoli piaceri che la vita ti riserva, rimani curioso, gira il mondo, stai lontano da tutte le guerre, cerca di combattere le ingiustizie che incontrerai e - se ti resta un po' di tempo - manda un pensiero a chi ti vuole bene...

15 minuti al giorno

È stato lanciato in Inghilterra un nuovo programma per aiutare i bambini e ragazzi con difficoltà a scuola e/o in famiglia a rimettersi a posto. Si chiama Fast, acronimo di Families and Schools Together, ed è una formula basata su due concetti fondamentali. Il primo: fare almeno un pasto al giorno con i figli, seduti a tavola con loro, creando un momento “comunitario”. Il secondo: dedicare a ciascun figlio 15 minuti al giorno di attenzione totale, 15 minuti di “quality time”, come si dice in inglese, in cui il genitore non ha distrazioni, non risponde al telefonino, non tiene un occhio sul computer o sulla tivù, bensì segue con partecipazione un'attività scelta dal figlio, senza criticarlo, senza dargli istruzioni o spiegargli come si fa (o si farebbe meglio), al contrario elargendo complimenti, sostegno, in una parola “amore”.

Cosa sono 15 minuti? Niente, risponderemmo tutti.

Eppure, se ci interroghiamo sinceramente, nella corsa continua delle nostre vite d'oggi, spesso non dedichiamo ai figli neanche un quarto d'ora di vera e completa attenzione al giorno. Il programma Fast afferma che farlo servirebbe ad aiutare i ragazzi "difficili", ma credo che farebbe bene anche a quelli "facili" o meno difficili (considerato che, fra pre-adolescenza e adolescenza, di figli assolutamente facili non ce ne sono mica tanti).

Insomma, farebbe bene a tutti, a cominciare dai genitori.

Gratuità, valori e cooperazione

Ci sono principi, come quelli ricordati da Papa Francesco nella omelia a Santa Marta dell'11 giugno 2013, che dovrebbero essere universalmente riconosciuti e onorati, dai cattolici, dai laici e da tutti gli uomini di buona volontà. Sono quelli della gratuità e del bene comune: "La Chiesa non deve avere lo spirito dell'investitore o dell'imprenditore", ha affermato Papa Francesco. Lo spunto è venuto dalla lettura del giorno, riguardante l'ammonimento di Gesù agli apostoli: «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture». Egli ha ricordato come la predicazione evangelica nasca dalla gratuità, dallo stupore della salvezza che viene: quello che abbiamo

ricevuto gratuitamente, dobbiamo restituirlo con la stessa modalità. Ormai famosa è diventata la frase del Santo Padre: “San Pietro non aveva un conto in banca e, quando ha dovuto pagare le tasse, il Signore lo ha mandato a pescare, per trovare dentro al pesce la moneta con cui onorare il debito.” Il monito è stato davvero inequivocabile: la gratuità deve seguire la strada della povertà; l’annuncio del Vangelo deve percorrere la via della sobrietà. Il pensiero del Papa, critico verso le logiche di puro profitto, può diventare una solida base di riflessione e di discussione non solo presso le gerarchie ecclesiastiche, ma anche per tutti coloro che operano nel tessuto economico e finanziario, affinché si facciano promotori di iniziative che abbiano a cuore innanzi tutto la crescita delle famiglie, delle imprese e della comunità, accanto alla preoccupazione per i bilanci delle organizzazioni. L’economia solidale e la cooperazione sono nati proprio per soddisfare i bisogni sociali, culturali e finanziari delle persone: oggi gli amministratori e i dirigenti cooperativi ricevono un importante incoraggiamento dalle parole di Papa Francesco (così come fece Giovanni Paolo II parlando alla P.A.F., a Faenza, nel 1986) per far crescere il loro impegno e il loro lavoro per la dignità delle persone nei nostri territori.

Se cresce la fiducia, allora tutto può migliorare

La fiducia dei consumatori registrata dall'Istat a ottobre 2015 è la più alta da febbraio 2002, oltre 13 anni fa: sale a 116,9 punti dai 113 di settembre. Anche la fiducia delle imprese ad ottobre è in crescita, per il terzo mese consecutivo, e segna il livello più alto dall'inizio della crisi nell'ottobre 2007.

Sono convinto che le persone, quando aumenta la fiducia, sappiano guardare con maggiore ottimismo al loro futuro: e questa è sempre la base per far crescere una comunità.

In fondo la parola "fiducia" ha lo stesso significato di "credito": se si diffonde un clima dove tutti abbiamo più voglia di guardare con ottimismo al domani, tutti noi possiamo dare il nostro contributo - piccolo o grande - al miglioramento della nostra vita, della nostra famiglia, della comunità nella quale siamo inseriti, al destino del nostro paese.

Il problema è espresso magistralmente da un apologo di David Hume, filosofo e storico scozzese in un trattato di quasi trecento anni fa, che recita «Il tuo grano è maturo, oggi, il mio lo sarà domani. Sarebbe utile per entrambi se oggi io... lavorassi per te e tu domani dessi una mano a me. Ma io non provo nessun particolare sentimento di benevolenza nei tuoi confronti e so che neppure tu lo provi per me. Perciò io oggi non lavorerò per te perché non ho alcuna garanzia che domani tu mostrerai gratitudi-

ne nei miei confronti. Così ti lascio lavorare da solo oggi e tu ti comporterai allo stesso modo domani. Ma il maltempo sopravviene e così entrambi finiamo per perdere i nostri raccolti per mancanza di fiducia reciproca e di una garanzia.» (Hume, Trattato sulla natura umana, 1740).

Esistono e si diffondono sempre di più esempi di economia nei quali chi partecipa esce dalla gabbia della competizione a tutti i costi ed elementi come fiducia, condivisione, dono e gratuità arricchiscono le relazioni ed aumentano la fertilità sociale. Un solo suggerimento, per chi vuole approfondire questi temi: il libro di Roberta Carlini “l’economia del noi”, Laterza editore, ne offre una bella panoramica.

Pensiamo a quelle banche e imprese cooperative che non hanno perso lo slancio dell’ispirazione originaria, al microcredito, ai gruppi di acquisto solidale, all’economia di comunione, al commercio equosolidale, alle banche e alla finanza etica e in genere a tutte le imprese che si sforzano di compiere passi in direzione della responsabilità sociale.

Se cresce la fiducia dei consumatori, se crescono le imprese che hanno a cuore la responsabilità sociale, allora anche ognuno di noi può guardare con fiducia al futuro, suo, dei suoi figli, delle generazioni che verranno.

Il valore delle nostre azioni

Mentre era al lavoro nei campi, un povero mezzadro scozzese sentì un grido d'aiuto provenire dalla palude vicina. Vide un bambino che affogava nelle sabbie mobili e a rischio della propria vita lo salvò. Il padre di quel bambino era un nobile: la sera stessa bussò alla casa del mezzadro e per sdebitarsi si offerse di pagare le scuole al figlio. Così il figlio del mezzadro poté frequentare i migliori istituti del Regno Unito e laurearsi in medicina fino a diventare famoso. Il suo nome infatti era Alexander Fleming, lo scopritore della penicillina. Qualche tempo dopo, il figlio del nobile che il mezzadro aveva salvato si ammalò gravemente di polmonite e la penicillina lo guarì. Si chiamava Winston Churchill, il premier britannico che fermerà Hitler.

Senza saperlo, con un solo gesto il mezzadro scozzese aveva cambiato due volte la storia dell'umanità.

Per chi si ritrova bombardato di notizie e sbalottato fra eventi che non capisce più, questa storia vera, recuperata su Internet, rilassa come un messaggio alla cervicale. Combatte quel senso di inutilità che ci pervade fino a immobilizzarci, come se ogni cosa fosse sfuggita al nostro controllo e il cinismo rappresentasse l'unico antidoto allo smarrimento.

Le azioni di ogni individuo producono sempre un risultato da qualche parte. E hanno un senso preciso, anche quando chi le compie gliene dà un altro oppure nessuno, dal momento che non gli è concesso di conoscere tutto il copione.

August Landmesser: l'uomo che rifiutò il saluto nazista

Un paese, il mondo, hanno sempre bisogno di eroi, come ci dimostra - ad esempio - l'eco e il riverbero morale nei nostri cuori lasciati da Nelson Mandela.

La sua storia e la sua scelta di guardare al domani del suo popolo, piuttosto che alla sofferenza ingiusta a cui egli fu costretto, ci indicano con chiarezza la strada per il progresso della sua nazione, ma anche di tutte le nostre singole vite.

Un'altra storia, che ho conosciuto in questi giorni, mi fa vedere come abbiamo un bisogno continuo di persone che hanno seguito fino in fondo i valori in cui credevano.

Il suo nome era August Landmesser.

Siamo nel 1936: un giorno ad Amburgo rifiutò di alzare il braccio nel saluto nazista, come invece faceva la folla attorno a lui.

La fotografia si trova esposta al centro di documentazione «Topografia del terrore» presso il vecchio quartier generale della Gestapo a Berlino: ritrae la folla che faceva il saluto nazista, per celebrare la partenza dal porto della nave Blohm & Voss.

La fotografia simboleggia il coraggio di August Landmesser nel dire "no". Nel 1936 l'uomo lavorava come operaio ai cantieri navali di Amburgo. Alla cerimonia era presente anche Adolf Hitler, si legge nel testo che accompagna la fotografia.

“August Landmesser aveva le sue buone ragioni per non fare il saluto nazista - si legge sull’edizione online del Washington Post -. Nel 1935 il giovane aveva sposato una ragazza ebrea, Irma Eckler. La loro unione era vietata dalla legge nazista. Landmesser era stato escluso dal partito, al quale aveva aderito nel 1931.

Lui e la moglie erano stati arrestati nel 1938 e condotti in carcere per aver disonorato la razza. Nel febbraio 1944 a causa della penuria di uomini abili alle armi, Landmesser, nonostante i suoi precedenti penali, fu arruolato nella Wehrmacht e assegnato ad un battaglione di disciplina, il 19 Battaglione penale di fanteria della famigerata Strafddivision 999, ove fu dichiarato disperso in combattimento nel corso di una missione operativa a Stagno in Croazia”.

Le loro due bambine, Ingrid e Irene, erano state chiuse in un orfanotrofio ed erano sopravvissute alla guerra: nel 1991 Irene aveva visto la fotografia pubblicata da un giornale tedesco e vi aveva riconosciuto suo padre.

Abbiamo tutti bisogno di eroi, che diano coraggio alle nostre giornate.

Cinquant’anni fa usciva il film “Il laureato”

Ho rivisto, dopo tanto tempo, il film “Il laureato”, con Dustin Hoffman.

Quando uscì, ormai cinquanta anni fa, fu il film culto della mia giovinezza.

Avevo 14 anni: lo rividi due volte all'Astra, a Lugo; mi sembrava - per la prima volta - di entrare nel mondo dell'adolescenza, dei suoi dubbi, dei mille sconvolgimenti che ne sono caratteristici.

Mi piacque moltissimo; guardavo la mia vita con occhi diversi: non ero più un bambino e iniziavo a vedere il mondo degli adulti con una nuova sensibilità.

Il film ebbe un successo strepitoso, tanto che tuttora è un film di culto, rivisto, citato, ricordato e apprezzato anche a distanza di moltissimi anni.

Prodotta nel 1967, sia pure in veste di commedia e attraverso un taglio sentimentale e non politico, la pellicola avverte e, in qualche modo, anticipa i fermenti giovanili di ribellione che esploderanno di lì a pochi mesi nelle grandi contestazioni del 1968.

In tutto il film, viene continuamente sottolineata una sostanziale incomunicabilità fra i giovani e il mondo degli adulti, che tentano di imporre i propri schemi perbenisti. Incomunicabilità che Benjamin (Dustin Hoffman) ha con i suoi genitori ma anche con la signora Robinson (una indimenticabile Anne Bancroft), persino dopo esserne diventato l'amante. Benjamin non è ancora un figlio del '68, non si ribella apertamente, non tenta di cambiare il mondo, semplicemente si limita a disobbedire, ha il coraggio di fare di testa sua, scegliendo una strada diversa da quella pensata dagli adulti.

Il finale, con la partenza precipitosa dei due giovani in un autobus preso a caso, può essere visto persino come una sintesi del clima di quell'epoca, la spinta a una

rottura con il conformismo imposto dalla società, ma attraverso una fuga inconsapevole, colma di incertezze e priva di un reale progetto.

Buona parte del film è ambientata a Berkeley, dove è nato il movimento del '68, che poi coinvolse tutti gli Stati Uniti e gran parte dell'Europa Occidentale: in un certo senso quel film è un po' il fratello maggiore di tutti noi.

Da dove nasce l'idea di sicurezza. Vogliamo farla crescere?

Oggi sta diventando sempre più basilare per la nostra vita quotidiana il tema della sicurezza nelle nostre città, nei nostri paesi, sui luoghi di lavoro, quando andiamo a visitare un museo, una città d'arte, in vacanza.

Per farci un'idea, un giudizio, avere una visione la più ampia possibile, allora, da dove possiamo cominciare? Penso alla generazione che ci ha preceduto: mio padre il giorno del suo ventesimo compleanno stava combattendo gli inglesi nel deserto del Sahara: la seconda guerra mondiale causò circa 70 milioni di morti nel mondo.

Gli stati che condussero l'umanità a questa catastrofe furono quelli che avevano introdotto pochi anni prima le leggi razziali, per le quali gli ebrei erano una "etnia" da eliminare, gli zingari, gli omosessuali, i dissidenti politici dovevano essere emarginati e combattuti con ogni mezzo.

De Gasperi, intervenendo alla Assemblea Generale della Conferenza della pace a Parigi il 10 agosto 1946, affermò: *“Questo trattato è, nei confronti dell’Italia, estremamente duro; ma se esso tuttavia fosse almeno uno strumento ricostruttivo di cooperazione internazionale, il sacrificio nostro avrebbe un compenso: che l’Italia entrasse nell’ONU e che tutti fossero d’accordo nel proposito di bandire nelle relazioni internazionali l’uso della forza in base al principio della sovrana uguaglianza di tutti i Membri”*.

Dopo pochi anni, lo stesso De Gasperi fu uno dei “padri fondatori” dell’Unione Europea, diventata così un vero deterrente per impedire i conflitti mondiali sui nostri territori negli ultimi settanta anni. In questo modo siamo chiamati a lavorare per rendere competitivo il nostro continente, più che a combattere per difenderlo.

Quando vado a prendere mio nipote alla Scuola materna vedo persone di tutte le razze che abitano a Barbiano e mi sembra che ciascuno abbia uno sguardo benevolo verso i bambini, una cura verso la scuola, indipendentemente dal proprio paese di origine.

La Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo, approvata il 10 dicembre 1948 dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dovrebbe essere la vera discriminante per decidere chi ha diritto a restare nel nostro paese.

I passaggi fondamentali affermano:

“Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione.

Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene.

Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.”

Nel mondo di oggi e di domani non ci può essere spazio per le intolleranze (religiose, razziali, politiche): la convivenza civile è una conquista della nostra cultura.

Certo, quando sentiamo di massacri compiuti ancora oggi in nome di qualche fondamentalismo, dobbiamo essere consapevoli che questo rappresenta un pericolo: nella nostra società ci deve essere spazio per tutti coloro che si riconoscono nei principi della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo.

Se il passato qualcosa ci insegna, l'intolleranza ha già segnato troppo brutalmente il “secolo breve”, quello che va dalla prima guerra mondiale alla caduta del Muro di Berlino. Dobbiamo lavorare perché si incontrino le culture e per fare in modo che gli intolleranti non abbiano casa in mezzo a noi: questa è la base più forte per far crescere la sicurezza nelle nostre città.

In fondo proveniamo tutti dall'Africa, dove circa 200.000 anni fa i primi uomini hanno iniziato a prendere

coscienza di sé. Da lì sono iniziate le migrazioni in tutti i continenti della nostra terra: senza di loro oggi Barbiano sarebbe un acquitrino e la Bassa Romagna un concetto molto astratto.

C'è spazio per un mondo migliore e tanto bisogno di cervello e cuore per costruirlo.

Cinque cannibali

La grave crisi della finanza internazionale ha dato una “grande” visibilità ai top manager di Wall Street.

Questo fatto, realmente capitato in uno degli istituti finanziari poi travolti dalla grande crisi dell'economia, può aiutare a capire il perché tutto il mondo è finito nella difficile situazione che ognuno di noi sta sperimentando quotidianamente e a comprendere l'importanza delle collaboratrici domestiche!

Cinque cannibali vengono assunti come impiegati in una banca.

Durante la presentazione il Direttore Generale dice: “Adesso siete parte del gruppo.

Qui si guadagna bene, e se avete fame potete andare alla mensa aziendale.

Quindi non date noia agli altri impiegati.”

I cannibali promettono di non disturbare gli altri. Quattro settimane dopo il Direttore Generale torna e dice: “State tutti lavorando bene, e sono molto soddisfatto di voi. Però da ieri sembra scomparsa una delle ragaz-

ze delle pulizie e gli uffici sono tutti sporchi. Qualcuno di voi sa cosa è successo?”

I cannibali dichiarano di non sapere niente della ragazza. Dopo che il Direttore Generale è uscito, il capo dei cannibali dice agli altri: “Chi di voi - idioti - ha mangiato la ragazza?”

Uno alza esitante la mano, ed il capo dei cannibali dice: “Imbecille! Per quattro settimane abbiamo mangiato Responsabili marketing, Capi Area, Dirigenti, Area manager e Product manager, in modo che nessuno si accorgesse di niente, e tu dovevi mangiarti proprio la ragazza delle pulizie!?!?”.

Due topini

Un giorno in una casa di campagna due topini cercavano qualcosa da mangiare. Si guardarono intorno ma non trovarono nulla. Allora determinati a saziare la loro fame salirono sulla credenza approfittando dell'assenza della padrona di casa. Lì trovarono una grande coppa tutta piena di latte. Era invitante e metteva voglia agli occhi. I due topini erano affamati e a quella vista si sentirono come rinascere. Avidi e golosi entrambi si sporse-
ro nella coppa e iniziarono a bere quel latte. Ma la golosità era troppa e ben presto nel tentativo di bere più in fretta entrambi caddero nel latte. Purtroppo per loro la coppa era profonda e ben presto si resero conto che se non fossero riusciti ad uscire sarebbero presto affogati.

Entrambi si dimenavano per restare a galla, con tutte le loro forze si agitavano per contrastare la spinta verso il basso. Dopo interminabili minuti di lotta però uno dei due topolini guardando il suo amico gli disse: “Non ce la faccio più, mi mancano le forze”, e l’altro “Devi resistere, vedrai che ce la faremo ad uscire di qui”, “Non possiamo farcela, non avremo le forze per riuscirci”, “Muovi le zampe, non puoi arrenderti”, “Sto affogando, addio amico mio, sono stanco di lottare, non ce la farò mai”, “Non farlo vedrai che ci salveremo”, “Addio... glu glu glu...”. Così morì il primo topolino, ma il secondo non si arrese e continuò ancora e ancora e ancora a muovere le sue zampette: improvvisamente al limite delle sue forze senti che non c’era più bisogno di muoverle. Non affondava più. Restava a galla senza sforzo. Il latte era diventato panna.

Mai arrendersi di fronte alle difficoltà, mai pensare di essere senza speranza. Spesso le situazioni cambiano in un modo che non ci aspettiamo.

“Il mio futuro è l’Europa”: un’esperienza affascinante, un punto fermo nell’avventura della mia vita

Questa estate 2015 una novantina di ragazzi delle Scuole superiori di Imola, Lugo, Faenza e Ravenna hanno vissuto l’esperienza di svolgere tirocini di quattro settimane in imprese europee, grazie al progetto Erasmus plus, promosso da Educazione all’Europa di

Ravenna (la società costituita da Carmen Olanda ed Ernesto Basile), unitamente alla BCC ravennate e imolese e alla Fondazione Dalle Fabbriche, insieme a cinque Scuole del nostro territorio.

Il mio ruolo nell'organizzazione, nella promozione e nella gestione del progetto "Il mio futuro è l'Europa", all'interno del programma comunitario Erasmus plus, è stato molto defilato: non oltre qualche incoraggiamento quando i tanti pregi del lavoro svolto sembravano sopraffatti da qualche problema, che - come sempre - affiora nelle avventure umane, quasi a stimolare a dare sempre il meglio di sé.

Tutto è nato e cresciuto per la genialità di Carmen, la pazienza operativa di Ernesto e la passione di un pugno di operatori del mondo della scuola, dirigenti e insegnanti.

Ho partecipato ai primi incontri, quando erano emerse le potenzialità del nuovo programma Erasmus plus all'interno dell'agenda europea 2014 - 2020: ho sempre visto volti sorridenti, motivati, appassionati.

E questo è davvero importante nello scorrere della vita: vedere le opportunità e saperle cogliere, gettando il cuore oltre l'ostacolo, anche quando - a volte - l'asticella sembra spostarsi più in su, appena parte la rincorsa per affrontare il salto in alto.

Poi, prima della partenza, l'incontro a Persolino, in una fredda e piovosa giornata di maggio, quasi che anche le intemperie volessero forgiare il nostro cuore alla prova.

Sotto il tendone, a ripararsi dalla pioggia ci saranno state sicuramente duecento persone: i ragazzi, gli insegnanti, i genitori, i partner, oltre ovviamente a Carmen ed Ernesto.

Ho scoperto in quella occasione che Carmen, oltre ad avere una forte capacità di vedere sempre un po' davanti a tutti nel promuovere la nostra avventura, è una bravissima showgirl: ha presentato e diretto l'incontro con spiccate doti di vera donna di spettacolo.

Poi, questa estate, WhatsApp sul cellulare è cresciuto a dismisura: foto da ogni parte d'Europa, brevi testimonianze, qualche video: un vero balsamo per il cuore e la consapevolezza che la passione per l'esperienza che stava maturando "work in progress" aveva contagiato un po' tutti quanti.

E le "conferenze stampa" promosse, durante le quali i rappresentanti delle Amministrazioni Comunali delle città da cui sono partiti i ragazzi (in particolari il Sindaco o il Vice Sindaco di Faenza, Imola e Ravenna) hanno espresso con calore il loro apprezzamento per l'iniziativa e l'incoraggiamento a proseguire su questa strada.

Certo, nel nostro progetto ci saranno state sicuramente anche alcune "aree di miglioramento", indispensabili per quel lavoro fondamentale di ogni esperienza umana che è la continua ricerca di nuovi obiettivi e di nuove strade, ma devo dire che partecipare all'esperienza de "Il mio futuro è l'Europa" è stato davvero affascinante, un punto fermo nell'avventura della mia vita.

Sante Seganti ci ha lasciato

Dopo una malattia, veloce e inesorabile, Sante è tornato nelle praterie del cielo.

Lo avevo conosciuto alle fine degli anni '90 quando l'azienda per cui lavoravo allora - la Banca di Credito Cooperativo Faenza - avviò un percorso di fusione con altre due BCC operanti nel territorio della Provincia di Ravenna: quelle di Lugo e Ravenna-Russi.

L'ho subito apprezzato perché era una persona mite, di quelle che sono preziose quando si deve intraprendere un percorso nuovo: lui guardava a come risolvere i problemi.

In quelle situazioni tanti sono preoccupati di consolidare la propria posizione in quella che sarà la nuova realtà che nascerà: le persone - come lui - sono preziose, perché pensano già alla nuova azienda, alle sfide che dovrà affrontare domani.

Poi abbiamo avuto modo di lavorare insieme per 6 - 7 anni, prima del suo pensionamento e ogni volta che ti confrontavi con lui era davvero piacevole: era pieno di umiltà, di voglia di fare, di attenzione al tuo spazio e alle tue idee.

Questa sua dimensione davvero umana è testimoniata dai tanti ambiti in cui è stato impegnato: il Lions, la politica, il volontariato. E forse ce ne sono altri ancora che io non conosco. Sante, è stato un piacere conoscerti: amici come te aiutano a vedere la propria strada, anche se il futuro ci appare più nebbioso del solito.

I film

Il discorso del Re

di Tom Hooper

Anno 2010

Non ci fu scampo per “Bertie”. Siamo negli anni '30 del secolo scorso: dopo la morte del padre, re Giorgio V, il timido e complessato duca di York non sarebbe dovuto salire al trono d’Inghilterra. Il primogenito era, infatti, Edoardo, che divenne sì re ma che, per amore di Wallis Simpson, abdicò neppure un anno dopo. A Bertie, o meglio ad Albert Frederick Arthur George Windsor, toccò il peso della corona, diventando sovrano con il nome di Giorgio VI. Un uomo atipico, che fu re molto amato, legato da vero amore alla moglie, la volitiva Elisabetta Bowes-Lyon (la Regina Madre scomparsa pochi anni fa), ma che si portava appresso un fardello di costrizioni infantili e un bisogno di affetto difficili da trovare nei suoi genitori regali. Un’insicurezza che si esprimeva attraverso una balbuzie invalidante e impossibile da gestire nei numerosi e imbarazzanti discorsi pubblici cui era tenuto. In più, Giorgio VI si trovava a essere

la voce del popolo britannico in un momento difficile della storia, alla vigilia del secondo conflitto mondiale: ma che voce poteva essere (e che guida) se non aveva ancora trovato la sua? Per lui ci fu Lionel Logue, un australiano logopedista, ex attore, dai metodi anticonformisti, capace di sondare le anime e di medicarle.

Una commedia umana, sempre in perfetto equilibrio tra toni drammatici e leggerezze, ricca di ironia ma soffusa di malinconia, a tratti molto commovente, ma capace anche di farci ridere. Non di risate grasse o prevedibili, ma di risate che nascono dal cervello e si trasmettono al cuore. Così come le lacrime non nascono da un intento ricattatorio ma dall'empatia, da una condivisione sentimentale di difficoltà umane.

Il discorso del Re, del regista Tom Hooper, parte dai fatti storici per addentrarsi in un dramma personale, senza abbandonare mai la Storia, che non è fondale e sottofondo ma è presenza imprescindibile di ogni istante del film, al fianco dei protagonisti. Che giganteggiano: a partire da Colin Firth, che riesce a entrare nei panni di Bertie, reinterpreandolo, rileggendolo, dandogli postura e sguardi ora smarriti e braccati, ora arroganti e snobistici. Firth dà vita a un disagio psichico, lo trasmette allo spettatore, che attende, trattenendo il respiro, le sue parole da microfoni inquadrati dal regista in primo piano, lo segue mentre si avvia a parlare in pubblico. Le sapienti

riprese del regista - di corridoi, di scale, di ampie navate - creano claustrofobia e voglia di fuga. Gli fa da spalla un istrionico Geoffrey Rush, nei panni del suo amico logopedista, perfetto nel dosare i toni, mai sopra le righe, in grado di farci intravedere con garbo un passato di sogni infranti.

Helena Bonham Carter interpreta con grazia e intelligenza il ruolo di Queen Elizabeth, al fianco del Re Giorgio VI.

Un film che è di attori - tutti bravissimi - a servizio di un'opera per certi versi teatrale, per tempi e dialoghi, che insinua molti discorsi: l'avvento e il futuro potere di radio e tv, destinati a cancellare il confine tra pubblico e privato; la forza della parola come arma di massa; la rigidità dei metodi educativi; l'importanza del trovare e guardare in faccia la propria identità e unicità.

Il film, candidato a 12 Premi Oscar 2011, se ne è aggiudicato quattro: miglior film, miglior regia, miglior attore protagonista a Colin Firth e miglior sceneggiatura originale, oltre ad aver vinto il premio del pubblico al Toronto International Film Festival, 5 British Independent Film Awards 2010 e 7 candidature ai Golden Globe 2011, vincendone una, sempre con Colin Firth, miglior attore protagonista.

Apollo 13

di Ron Howard

Anno 1995

È passato meno di un anno da quando il primo uomo è andato sulla Luna: Apollo 13 era considerata solo un'altra missione di "routine", finché la parole "Houston, abbiamo un problema" hanno squarciato l'immenso vuoto dello spazio.

Ron Howard dirige Tom Hanks, vincitore dell'Oscar con "Philadelphia" e "Forrest Gump", Kevin Bacon, Bill Paxton, Gary Sinise, Ed Harris e Kathleen Quinlan in questo avvincente film d'azione.

Abbandonati a 300.000 chilometri dalla Terra, in una navicella in avaria, gli astronauti Jim Lowel, Fred Haise e Jack Swigert combattono una battaglia disperata per sopravvivere. Nel frattempo, dalla stazione di controllo, il direttore di volo e un eroico ed efficientissimo staff di terra lottano contro il tempo e contro le avversità per riportarli a casa. Quanto di meglio si possa immaginare in materia di comportamenti utili a risolvere insieme una situazione di emergenza, qui viene espresso. Non manca il conflitto, che nasce subito dopo l'incidente per la presunta responsabilità di uno degli astronauti; non mancano neppure parole aspre e dure recriminazioni, ma il gruppo si rende conto ben presto che indulgere nell'attribuirsi reciprocamente delle colpe non solo non risolverà in alcun modo la situazione, ma potrà solo peggiorarla.

Gli astronauti ritrovano dunque rapidamente la coesione necessaria, si organizzano per risolvere il problema e, quel che più conta, ritrovano i sentimenti di stima reciproca indispensabili per fidarsi l'uno dell'altro. Durante gli inevitabili momenti di scoraggiamento, il leader del gruppo sa mostrare e infondere sicurezza, mantiene un elevatissimo standard di autocontrollo e rimane assolutamente lucido nel dare disposizioni e delegare compiti. Anche lo staff di terra fa la sua parte: insieme al nutrito gruppo di ingegneri e addetti ai controlli, un astronauta che è rimasto a terra per un sospetto (rivelatosi poi infondato) di morbillo, si mette all'opera, simula un'infinità di volte le stesse operazioni, elabora instancabilmente possibili procedure fino a trovare quella praticabile. Il film è un inno al coraggio, ma anche alla qualità dell'organizzazione, della preparazione e del lavoro di gruppo.

Vedendo questo film, viene in mente che molte iniziative umane si garantirebbero prosperità e successo perenni se le persone che vi sono impegnate applicassero anche solo una minima parte dei comportamenti dei protagonisti. Nello stesso tempo, è facile intuire le ragioni del fallimento di molte iniziative: invidie, individualismi, gratuite rivalità, improvvisazione, disorganizzazione, mancanza di fiducia e carente comunicazione.

Degli americani si dice che scrivono un manuale ed elaborano una procedura se solo si tratta di svitare una vite. Si dice anche che la loro forza è il gruppo e

che perciò non sanno esprimere creatività individuale. Può darsi che la prima osservazione sia in parte fondata, anche se ci si potrebbe domandare dove stia il problema, ma non è vero che il gruppo mortifica la creatività individuale. Al contrario, può esaltarla e renderla più efficace.

Apollo 13 è un'avventura mozzafiato, una storia di coraggio, fiducia e abilità che è ancora più eccezionale perché è vera. È un film che andrebbe visto, come lezione di vita e di lavoro, nelle aziende e nelle scuole.

A Beautiful Mind

di Ron Howard

Anno 2001

La storia del matematico John Forbes Nash Jr. è intensa e drammatica, e questo film la riporta fedelmente nella sua forte emotività: un genio affetto da schizofrenia che, senza arrendersi, coronerà la sua vita con il Nobel.

A Beautiful Mind è un dramma umano ispirato agli avvenimenti della vita di Nash, parzialmente basato sulla biografia "Il Genio dei Numeri" di Sylvia Nasar. Diretto da Ron Howard (che ci regala, come sempre, un piccolo capolavoro) e scritto da Akiva Goldsman, il film narra la vera vita di un eccentrico matematico che nel 1947, osser-

vando i giochi competitivi dei suoi colleghi, fa un'incredibile scoperta di analisi matematica. Poi, la discesa agli inferi della schizofrenia: visioni, paranoie, elettroshock e psicofarmaci. Fronteggiando ostacoli che sarebbero stati in grado di distruggere l'esistenza di molti uomini, Nash ha la forza di opporsi alla malattia, grazie anche all'amore e al sostegno appassionato di sua moglie Alicia, sempre dolce ma ferma, innamorata ma rassegnata, che si pone come bussola nella nebbia della sua mente.

E dopo la tragedia gli viene attribuito il premio Nobel per la sua "analisi degli equilibri nella teoria dei giochi non cooperativi" nel 1994. Successivamente John Nash ha continuato a insegnare a Princeton. Nel 2003 gli è stata conferita la laurea "honoris causa" in Economia e Commercio da parte dell'Università Federico II di Napoli. Nei panni di John Nash, Russell Crowe fa strani gesti con le mani, si tocca i capelli, il viso, si guarda intorno circospetto, cammina come zoppicando, un'andatura accentuata, apparentemente, dal continuo uso di psicofarmaci.

Il film ha vinto 4 Premi Oscar: miglior film, miglior regista, miglior attrice non protagonista (Jennifer Connelly, la moglie Alicia), miglior sceneggiatura non originale ed ha ricevuto altre quattro nomination. Una di queste per Russel Crowe, davvero meritata.

Le sue caratterizzazioni del personaggio, le espressioni di pieno coinvolgimento sono ormai una sua peculiarità che rende ogni film in cui ha lavorato un po' speciale.

È la vita di uno scienziato ma non parla di scienza, “A beautiful mind” è un film emotivamente pieno, che fonde il talento di un genio nel suo aspetto umano: davvero un film speciale!

The Blind side

di John Lee Hancock

Anno 2009

Il film, tratto da un libro di Michael Lewis, racconta la storia vera dell'ascesa dal nulla di Michael Oher, un bestione dal gran cuore che riesce ad affermarsi nel *football* americano, fino a diventare un professionista dei Baltimore Ravens.

Michael Oher (Quinton Aaron) non sa cosa sia una famiglia. E ancor meno che cosa sia il football. L'unica cosa che questo ragazzo senz'atletica conosce sono le strade dei quartieri poveri di Memphis. A sua volta la benestante Leigh Anne Tuohy (Sandra Bullock) non sa nulla del mondo di Michael. Eppure, dopo il loro incontro, lui troverà una casa e i membri della famiglia Tuohy troveranno qualcosa che cambierà la loro vita: un nuovo figlio e un nuovo fratello da amare. La storia vera di questa famiglia e della trasformazione di Michael in una star del football professionista diverte con i suoi momenti di azione sul campo ed emoziona con i suoi momenti di autentica commovente. È piacevole essere conquistati da questa storia coinvolgente che tratteggia la risalita dagli

inferi di Michael. Certo, molto è stato merito di Leigh Anne Tuohy e della sua famiglia, visto che hanno fatto tutto il possibile per aiutarlo e per offrirgli sia la possibilità di studiare nonché di praticare lo sport: Michael ci ha messo un grande impegno anche a livello di volontà.

“The Blind Side” è una pellicola che ci mostra come, fortunatamente, a questo mondo, ci siano molte persone capaci di prendersi carico dei bisogni di chi sta loro vicino. E si vede come tutte le barriere, anche le più pesanti, possono essere superate insieme. Michael riesce a oltrepassare tutte le difficoltà, per gradi e grazie all’amore ed alla cura della sua nuova famiglia. Grazie anche allo sport ed al suo potenziale atletico riesce a trovare il coraggio di andare avanti e di ricostruire la sua vita, mattone su mattone.

La compassione, la cura, la tenerezza e la tenacia sono poi dentro al personaggio rappresentato da una strepitosa Sandra Bullock, la cui interpretazione è stata decisamente brillante. Nessuna scena appare fuori luogo e, nonostante il contesto di base, non tende mai a sfociare nel banale o straziante, per portare a casa un facile applauso o una lacrima di commozione.

“The Blind Side” è un film che molti dovrebbero vedere, per comprendere meglio che c’è sempre un’altra possibilità nella vita: figli e genitori, studenti e insegnanti. Nel football come nella vita, è come giochi la tua partita che conta. Sandra Bullock ha vinto l’Oscar 2010 come “Miglior attrice protagonista” e “The Blind Side” è stato candidato come “Miglior film”.

The Social Network

di David Fincher

Anno 2010

The Social Network ci racconta la storia di che cosa si nasconde dietro la nascita di Facebook, ci proietta fin da subito a quella famosa sera d'autunno del 2003 in cui tutto cominciò.

Lo studente di Harvard Mark Zuckerberg, genio dell'informatica, siede al suo computer e inizia con passione a lavorare ad una nuova idea. Passando ben presto tra blog e linguaggi di programmazione, quello che prende vita nella sua stanza diventerà in brevissimo tempo una rete sociale globale che rivoluzionerà la comunicazione. In soli sei anni e con 500 milioni di amici, Mark Zuckerberg è il più giovane miliardario della storia ... ma per lui il successo porterà anche complicazioni sia personali, sia legali.

A vestire i panni di Zuckerberg Jesse Eisenberg, visto recentemente in *Zombieland*. Nel cast del film troviamo anche Justin Timberlake, Joseph Mazzello e Andrew Garfield.

Dialoghi a mitraglia, attori straordinari e una struttura che incrocia brillantemente commedia, thriller e film processuale. Il film di Fincher racconta benissimo anche il vuoto, i deliri di potere, l'ansia di relazioni, e il bisogno di definire la propria identità in rapporto alle persone che ci sono vicine, avvertito con un'intensità e un'urgenza fino a ieri sconosciuta.

Anzi riflette tutto questo nella sua stessa regia mobile e cangiante.

La vicenda è cinematograficamente limitata (per due ore, persone sedute al computer, sedute in aule universitarie, sedute in riunioni processuali per dibattere le cause legali tra i protagonisti, sedute a discutere o a bere una birra) ma è straordinario quanto possa essere amaro un grande successo contemporaneo.

David Fincher riesce nel miracolo di tenere tesa e avvincente una storia che parla la lingua dei programmatori e quella degli avvocati. Eppure, a parte qualche momento di fatica, il film fila dritto come un treno e si presenta come una perfetta parabola sui moventi e funzionamenti del capitalismo americano.

The social network è un'opera attualissima eppure con un sapore amaro anni Settanta, da rivoluzione tradita. Un film adulto, benché tratti di storie che riguardano protagonisti poco più che adolescenti. Un prodotto anomalo nel panorama del cinema americano di questi anni: qui l'unico effetto speciale è l'intelligenza, che rimane il più sorprendente. Sullo sfondo dell'incredibile avventura del giovane Mark si muove un'America inquieta e nevrotica, prigioniera di vecchi vizi, come la misoginia: i protagonisti si preoccupano più di come trattano le galline che le fidanzate. E naturalmente prigioniera dell'idolatria del dollaro. Ma anche curiosa di nuove frontiere, capace sempre di riconoscere il talento, di trasformare un'idea in un sogno.

Nei titoli finali è riportata la risoluzione delle controversie legali: Zuckerberg raggiungerà una transazione con i gemelli Winklevoss risarcendoli per 65 milioni di dollari e con Saverin ricompensandolo con una cifra non resa pubblica.

Ha vinto 4 Golden Globe, tra cui il più importante, miglior film drammatico, e ha ottenuto tre statuette alla notte degli Oscar 2011: per miglior sceneggiatura non originale, miglior colonna sonora e miglior montaggio, oltre ad altre cinque nomination per miglior film, miglior regia, miglior attore protagonista (Jesse Eisenberg), miglior sonoro e miglior fotografia.

Mystic river

di Clint Eastwood

Anno 2003

Tratto al romanzo di Dennis Lehane, “Mystic River” è un thriller poliziesco che sfocia nel dramma, opera del bravo attore ed eccellente regista, Clint Eastwood. Lento, cupo, sommerso, “Mystic River”, sostenuto da una sceneggiatura ineccepibile, offre un’immagine di un’America violenta, triste e disincantata nella quale ogni uomo può essere o vittima o carnefice. Il concetto di perdita assume ruolo fondamentale nel racconto, sia come accettazione del lutto che come consapevolezza di un’infanzia violata.

Sean, Dave e Jimmy erano amici dai tempi in cui erano bambini in un quartiere popolare di Boston. La loro vita è bruscamente segnata quando, durante una tranquilla giornata fatta di giochi e ragazzate, una macchina si avvicina loro e due poliziotti li rimproverano ed ordinano a Dave di salire in macchina per ricondurlo a casa. Dave sparirà per quattro lunghi giorni; nessuno a parte lui sa cosa sia successo durante quei giorni, ma non sarà più lo stesso né per lui, né per i suoi due amici. Perso ormai ogni contatto per molti anni, i tre si ritrovano durante un'indagine della polizia. La giovane figlia di Jimmy è stata brutalmente assassinata e il dramma della loro infanzia riemerge portando con sé ogni sofferenza.

Tre uomini, un tempo bambini, reagiscono negli anni in maniera del tutto diversa. La sceneggiatura di Brian Helgeland restituisce il dolore provato da ognuno di questi uomini come esperienze intense, tangibili. Il dolore che Jimmy prova per la perdita di sua figlia, il tormento psicologico che Dave soffre a causa dell'abuso subito ed il senso di smarrimento e solitudine di Sean a causa di un matrimonio fallito sono parte integrante di questa cupa storia di sofferenza e di vendetta. Eastwood si concentra sui dettagli delle indagini e come queste condizionino i comportamenti dei tre personaggi principali, alimentando il loro tormento psicologico fatto di incertezze e sospetti.

Gli amanti della recitazione devono vedere almeno una volta "Mystic River" perché le prove di Sean Penn

e Tim Robbins, nonché quella di Kevin Bacon rasentano la perfezione. Sean Penn riesce a cogliere tutte le tonalità del suo personaggio, un uomo costretto a vivere la peggiore esperienza che il destino possa offrire, l'assassinio di un figlio, cercando di dare un senso ad una tragedia che sfida ogni spiegazione razionale. Tim Robbins interpreta con empatia il ruolo di un uomo segnato per sempre da un abuso, un adulto che non può essere tale, perché è difficile crescere se l'innocenza è stata derubata. Kevin Bacon è straordinario nel ruolo di uomo che tenta di rimettere insieme tutti i pezzi della propria vita. Ottimo il lavoro di regia di Clint Eastwood: detta i tempi giusti per consentire al suo superbo cast di sviluppare i loro personaggi, le cui personalità escono fuori attraverso i dialoghi ben studiati. Eastwood riconosce la qualità del materiale a sua disposizione lasciando che la tragedia ed il dramma vengano raccontati in piena libertà.

“Mystic River” è un film che lascia il segno, perché la tragica storia della perdita di un figlio, la capacità di sopportazione del dolore, la forza necessaria per superare ogni tipo di dramma e di violenza, con conseguenti dubbi, equivoci ed inganni sono situazioni che toccano il cuore di ciascuno.

Due Premi Oscar nel 2004: miglior attore protagonista (Sean Penn), miglior attore non protagonista (Tim Robbins) e altre quattro candidature per miglior film, miglior regia, miglior attrice non protagonista (Marcia Gay Harden), miglior sceneggiatura non originale.

Million Dollar Baby

di Clint Eastwood

Anno 2004

Million Dollar Baby è un film sull'incontro di due personaggi disperati che della boxe fanno la loro ragione di vita perché nella vita non hanno null'altro.

Sottolineata dalle contenute musiche scritte dallo stesso regista ed esaltata dal lavoro del suo fotografo abituale Tom Stern, la direzione di Clint Eastwood è sorprendentemente elegante e riesce a mettere in risalto con la giusta enfasi i momenti significativi, senza però eccedere in manierismi o melodrammi. Quest'ottimo lavoro tecnico finisce per esaltare le già valide interpretazioni dei tre protagonisti di quella che è sostanzialmente una storia d'amore. Il rapporto tra Eastwood e la Swank è infatti quello tra un padre ed una figlia, e quello tra Eastwood e Freeman potrebbe essere quello tra due fratelli dallo stesso carattere che sanno di non poter fare a meno l'uno dell'altro, pur senza mai riuscire ad ammetterlo. Ed è proprio in questo che il film riesce meglio: nel proporre un intreccio di relazioni umane estremamente forti che quasi da sole ci raccontano una storia emozionante come di rado ci capita di vedere al cinema, più che nel rappresentare il mondo della boxe femminile. Indimenticabile.

Il film vive di pochi personaggi immediatamente individuabili. C'è un allenatore di boxe esperto di strategie e di ferite, vecchio disilluso; c'è una donna di trentun anni che vuole uscire dall'anonimato, diven-

tando una professionista in questo sport spesso vietato al genere femminile; c'è un ex-pugile, che svolge il ruolo di tuttofare nella palestra di proprietà dell'amico manager.

Maggie (Hilary Swank) cerca il riscatto alla sua squallida esistenza di sottoproletaria e vuole essere allenata da Frankie (Clint Eastwood), reticente e diffidente perché lei non è giovanissima e perché lui non allena donne. Sarà Scrap (Morgan Freeman), che sa come parlare con il ruvido amico, a fargli superare resistenze e pregiudizi, insieme alla caparbia e dignitosa ostinazione della donna. Nasce così tra la ragazza e l'allenatore una relazione mista di amore paterno e profonda amicizia, un rapporto intessuto anche di rimpianti, di ciò che poteva essere, di un'ultima difficilissima scelta. Frankie, che si porta dietro il dolore di una figlia la quale lo ha rifiutato, non ha avuto i risultati cui aspirava nel difficile mondo della boxe, ma è innamorato del suo mestiere e mette in gioco tutta la propria esperienza quando capisce la determinazione terribile di Maggie di cogliere l'occasione che le si offre. Lei spera d'altronde che il successo l'aiuti a farsi finalmente stimare dalla sua famiglia che l'ha sempre ignorata e sfruttata, madre in testa. Scrap infine è dalla parte della donna, perché intravede in lei quello che non ha potuto essere sul ring, vista la sua carriera stroncata dalla perdita di un occhio in combattimento.

Nonostante la componente sportiva, si sbaglierebbe a pensare che questo film sia qualcosa tutta giocata attorno al pugilato: il racconto è piuttosto fatto di

scavo psicologico dei personaggi e delle loro relazioni umane. Niente di nuovo nell'ideologia tutta americana che lo sottende: chi riesce a cogliere l'occasione della vita e magari un milione di dollari, può anche ritenere che la sua esistenza non sia stata sprecata. Ma accanto a ciò Eastwood sottolinea come tale sogno crei vittime e perdenti; per questo è capace di far parlare in maniera asciutta e coinvolgente i sentimenti umani delle persone. Il loro soffrire, rallegrarsi, sognare viene raccontato con classica immediatezza, con giusto contrasto di luci e ombre, ma con un pessimismo che non lascia sostanzialmente scampo, senza alibi religiosi, perché alla fine ciascuno è solo con se stesso e le sue decisioni. Unica guida nella difficile navigazione del vivere è la propria coscienza e la capacità di ciascuno di amare e di cambiare. Si usa volentieri la parola "etica" per il lavoro di Eastwood, perché tale è lo spessore delle sue opere, peraltro misurate e senza finzioni. E il linguaggio cinematografico accompagna con maestria sempre crescente tale caratteristica dei suoi film. La musica a base di chitarre è stata composta dallo stesso Eastwood e dal figlio.

Candidato a 7 Premi Oscar nel 2005: ha vinto 4 statuette per miglior film, miglior regia, miglior attrice protagonista (Hilary Swank), miglior attore non protagonista (Morgan Freeman) e ottenuto tre candidature per miglior montaggio, miglior sceneggiatura non originale e miglior attore protagonista per Clint Eastwood.

Ogni maledetta domenica

di Oliver Stone

Anno 1999

“Any given Sunday” (Ogni maledetta domenica, in Italia) è il titolo originale di questo eccellente film di Oliver Stone. Un’interessante metafora di come i legami emotivi siano quelli che veramente fanno la differenza in un gruppo di persone che lavora insieme. La differenza che c’è tra un covo di vipere in lotta tra di loro e un team affiatato e motivato al raggiungimento di un obiettivo comune.

Oliver Stone brillante ed abilissimo in un film sullo sport di squadra. Con personaggi, immagini, suoni e toni di dimensioni titaniche. Un film pieno di meraviglie di regia e di personaggi ben disegnati.

Come si comporta un capo quando il suo uomo migliore vuol fare la “prima donna”?

Decide di lasciar fare, rischiando di non avere più il controllo della situazione?

Oppure decide di imporsi rischiando di perdere un collaboratore prezioso?

E cosa succede in una squadra affiatata, quando uno degli uomini chiave pensa di non aver più bisogno degli altri e si concentra sui suoi obiettivi personali perdendo di vista gli obiettivi della squadra?

Cosa fa un capo quando la sua squadra decide di escludere uno dei componenti del gruppo compromettendo seriamente il risultato finale?

Florida, oggi. I Miami Sharks, sotto la guida del “coach” (Al Pacino) perdono la quarta partita di fila, a dispetto della bravura di un nuovo “quarterback” che, credendosi un dio, si gioca la fiducia della squadra. La presidente e proprietaria (Cameron Diaz) minaccia di cacciare il “coach” e vuol mettere il naso nel suo operato... Come andrà a finire?

Un bravissimo Al Pacino, se possibile più roco e arruffato che mai, contende la scena a una simpaticissima Cameron Diaz; notevole la scena in cui lei sfilata negli spogliatoi della squadra senza degnare di uno sguardo le possenti nudità maschili dei giocatori.

Un film da non perdere anche solo per apprezzare la strepitosa regia di Stone, che conduce al meglio il coro degli attori e gira avventurosamente, spezzettando le immagini, fermandole, correndo, inseguendo la palla (con delle microcamere fissate sulla testa dei giocatori).

Il film trasmette con forza allo spettatore una delle morali da sempre care ad Oliver Stone: si può vincere solo quando si crede in un fine comune e si resta uniti.

Il monologo di Al Pacino, nello spogliatoio della squadra prima di una partita decisiva, doppiato da Giancarlo Giannini in maniera incantevole, resterà negli annali della storia della cinematografia.

Incontrerai l'uomo dei tuoi sogni

di Woody Allen

Anno 2010

La felicità? Un effetto delle nostre illusioni. Effetto transitorio, si intende. E quando i sogni si dileguano, mostrando di essere solo una funzionale autosuggestione, restiamo di fronte all'unica sconcertante verità. Che la vita è un racconto narrato da un idiota, pieno di strepito e furore, che non significa niente. La celebre frase del Macbeth è la prima battuta di *Incontrerai l'uomo dei tuoi sogni*, uno degli ultimi gioiellini di Woody Allen.

Al centro del film ci sono due coppie. Helena (Gemma Jones) e Alfie (Anthony Hopkins) si sono separati dopo 40 anni di matrimonio: lui l'ha lasciata, perché è convinto di possedere il "gene della longevità" e di poter ritrovare, a 60 anni suonati, la vita prestante di un trentenne. Lei, sgomenta, dopo aver tentato il suicidio si rifugia tra le carte di una chiromante e, un po' alla volta, inizia a credere nella reincarnazione. La figlia di Alfie e Helena, Sally (Naomi Watts), è in crisi con il marito Roy (Josh Brolin): lontani i giorni dell'amore, ora la convivenza è solo un susseguirsi di malumori e insofferenza. Le loro aspettative non si sono realizzate: Roy, anni prima, aveva scritto un libro facendosi notare come scrittore emergente. Ma poi non è più riuscito a replicare il successo e, pur sempre convinto di essere

un grande autore, da anni cerca di terminare un romanzo. Nel frattempo Sally lavora per mantenere entrambi, ma inizia a non avere più fiducia nelle doti di Roy.

Un altro film dell'immenso Woody Allen, *Basta che funzioni*, con invidiabile leggerezza raccontava la "meccanica" della vita il cui "non senso" radicale rende sensato cercare solo ciò che, appunto, funziona: per quanto folle possa essere o sembrare, ciò che ci fa stare bene è giusto.

Incontrerai l'uomo dei tuoi sogni racconta il lato metafisico della meccanica dell'esistenza. Che a volte funziona e a volte, come per i protagonisti di questo film, non funziona per niente. Sebbene la comicità non manchi (e, anzi, siano molte le battute degne di nota), il film è molto più cupo e molto più amaro. Perché quel che "funziona" è sempre illusorio e si basa su ciò che vogliamo vedere.

Alfie sposa una giovane prostituta, che gli dice sì per interesse, ma lui non vuole vedere la verità finché non ci sbatterà il muso. Sally si illude di un amore inesistente e Roy, addirittura, si auto-illude così tanto da rimuovere la bugia colossale su cui ha basato la sua "nuova" vita. Helena, quella che va dalla chiromante, è in fondo quella che alla fine se la passa meglio. Visto che nulla ha senso, tanto vale credere nella reincarnazione e trovare uno che ci creda assieme a te. Così, di nuovo, tutto "funziona".

Incontrerai l'uomo dei tuoi sogni è un film pieno di idee brillanti, scritto con la consueta grazia, pieno di freddure memorabili, con un cast stellare e ottimi personaggi. Il vero mito è però la straordinaria Charmaine, la nuova moglie di Alfie: è lo stereotipo del “puttaneone” e proprio per questo è spettacolare. Non solo il personaggio è talmente smaccato da essere strepitoso: è anche “sintomatico”. Perché tutti capiscono che Charmaine sposa Alfie solo per interesse. Solo Alfie si rifiuta di comprendere.

Tutti, nel film, capiscono benissimo le illusioni cui si affidano gli altri personaggi per sopravvivere (e quando gli fa comodo le spalleggiano, se no le snobbano), ma nessuno di loro vuole far vedere le proprie menzogne. Anzi, tutti cercano di rimuovere la nuda verità, per continuare a credere in qualcosa. Un piccolo saggio sull'esistenza, come solo Allen sa fare.

American Life
di Sam Mendes
Anno 2009

In un momento in cui, cinematograficamente parlando, la famiglia sembra un posto dove, sempre più, si consumano i drammi, Sam Mendes, stavolta, la racconta con un tocco di freschezza e di speranza.

Proprio dopo il malinconico *Revolutionary Road*, in cui il desiderio di fuga di una coppia ne causava la

rovina, il regista inglese torna a parlare di un uomo e di una donna e della loro speranza di un luogo ideale.

In *American Life*, però, la narrazione si fa leggera e l'ironia scioglie il retrogusto amaro di un sogno spezzato che conserva, tuttavia, la bellezza dell'averlo - almeno - inseguito.

Burt (John Krasinski) e Verona (Maya Rudolph) sono una coppia romantica e moderna, ma che non rientra nel cliché dei "due cuori e una capanna". Entrambi convivono con ambizioni frustrate, dolori familiari e speranze mai abbandonate e nel loro essere "all'arrembaggio" della vita, cercano, anche grazie alla nascita di un figlio, un approdo sicuro. Privati del sostegno dei genitori di lui, provano allora a rifugiarsi presso coloro che sembrano più affidabili e scoprono ben presto che quella stabilità che il senso comune sembra suggerire non è altro che una parvenza di normalità sotto la quale si nasconde, talvolta, una triste inquietudine.

Mendes, aiutato da una sceneggiatura originale, ma soprattutto ottimista, racconta la storia di due innamorati, che fanno andare oltre le convenzioni e le nevrosi di cui sembra fatta la società. E il risultato è un piccolo film delicato, che affronta temi coraggiosi con uno sguardo sincero, ma non per questo dolce. Burt e Verona, finanziariamente precari, con lavori inventati, cercano il loro nido, il luogo dove piantare radici e poter crescere in modo felice i propri figli. Ma esiste un posto simile al riparo dalla durezza della vita?

American life, attraverso i suoi protagonisti e i loro incontri riflette, servendosi di un'elegante leggerezza e di un'intimità familiare, sulla paura dell'abbandono, sul bisogno di certezze, sul disagio per il futuro, sulla frustrazione dell'età adulta. Da Phoenix a Tucson, da Madison a Montreal a Miami, la coppia di futuri genitori cerca un punto fermo dove piantare radici: la coppia di amici a Montreal rappresenta una delle tappe più emozionanti del viaggio di Burt e Verona, mentre la cugina hippie, interpretata da una sempre più brava Maggie Gyllenhaal, si rivela un personaggio a dir poco esilarante.

John Krasinski e Maya Rudolph padroneggiano i loro ruoli e, in perfetta sintonia l'uno con l'altro, ci propongono una convincente commedia del vivere, seguendo il ritmo dei dialoghi e delle situazioni, mentre i cameo delle star (da Jeff Daniels alla ricordata Maggie Gyllenhaal) si inseriscono come accenti preziosi in un concerto che, nel variare delle note di ogni città e famiglia, risulta davvero armonico.

Il luogo che Burt e Verona cercano è ciò che ogni essere umano sembra voler raggiungere, quel punto di riferimento che, finalmente, ci faccia sentire al sicuro: come uomini, come coppie, come abitanti di un Paese - qualsiasi esso sia - che ci sembra ogni giorno meno riconoscibile, meno familiare.

Mendes, in questo caso, sa anche sorriderci su pur non rinunciando al retrogusto amaro di un finale che, rifuggendo l'happy end consolatorio sceglie, sì, la speranza ma realisticamente ne conserva intatta l'incertezza.

Carnage
di Roman Polanski
Anno 2011

Alla Mostra di Venezia Carnage ha provocato una specie di incantamento: è piaciuto a tutti, pubblico e critica, e si dava per scontato che il Leone d'oro fosse suo. Poi all'unanimità il premio è andato allo stupefacente Faust del russo Sokurov, che ha riportato al cinema il senso del capolavoro. Ma Carnage resta un film perfetto, 79 minuti di puro piacere: per la maestria assoluta del regista, Roman Polanski, la furibonda bravura dei quattro attori, la trascinate ironia della sceneggiatura quasi identica al testo teatrale "Il dio del massacro" di Yasmina Reza pubblicato da Adelphi.

Due coppie di genitori più o meno quarantenni si ritrovano in un appartamento di Brooklyn per trovare un accordo su quanto è accaduto tra i loro due figli undicenni: uno ha rotto due denti all'altro con un bastone. La casa è quella di Penelope e Michael, lei, Jodie Foster, è una donna colta, terzomondista che scrive libri sul Darfur; lui, John C. Reilly, commerciante di casalinghi, è un uomo gioviale, disponibile: hanno comprato i tulipani, in frigo ci sono gli avanzi di una torta per accogliere gli ospiti, Nancy ed Alan: lei, Kate Winslet, è una elegante consulente patrimoniale, lui, Christoph Waltz, è un importante avvocato. L'atmosfera è civile, tollerante, guai a lasciarsi sopraffare dall'emozione, o da quello che l'educazione e l'ipocrisia sanno nascondere. Si offre il caffè, si parla di bambini, di

fiori, di torte, di professioni, con voci flautate che si inaspriscono, con sorrisi che si trasformano in ghigni.

Infatti a poco a poco nascono gli attriti, le provocazioni, lo sperdimento, il disprezzo, la rabbia, la violenza non solo verbale, in una specie di balletto frenetico in cui i ruoli e i bersagli cambiano continuamente. È la guerra di una coppia verso l'altra, di due modi di vivere e di pensare, del rancore delle donne verso gli uomini, del sessismo maschile contro le donne definite "impegnate": è una guerra all'interno della coppia in cui di colpo scoppiano i dissidi e i rancori da sempre taciuti, è un riconoscimento del proprio fallimento, del fallimento di un modo di vivere in cui non si è mai creduto. È appunto un gioco al massacro, nato dal nulla, che denuda le persone delle loro maschere, che le obbliga a rivelare la propria infelicità e incapacità a liberarsene. I litigi, le riappacificazioni, la storia di un criceto, i libri d'arte rovinati dal vomito, i pianti, le crisi isteriche, le botte, il rum, l'ubriachezza, la borsetta buttata a terra, i tulipani fracassati, sono scanditi dall'uso continuo del cellulare di Alan alle prese con un cliente nei guai, dalle telefonate della madre di Michael, che, finto bonaccione, finalmente sbotta "La coppia è la prova più terribile che Dio possa infliggerci, la coppia e la vita di famiglia".

Non era quello il tema dell'incontro, un litigio tra bambini, tema che si è perso nel perdersi delle difese dell'eleganza borghese. Quel salotto diventato un campo di battaglia del vivere pacifico benestante e civile, ne ha svelato la miseria, infelicità e solitudine.

Billy Elliot
di Stephen Daldry
Anno 2001

È una storia di determinazione, di passione che vince ogni ostacolo, di fatiche, di sogni, di amore per la danza.

Come nella favola del “Lago dei cigni” una principessa, imprigionata per un sortilegio nel corpo di un cigno, si libera dal maleficio grazie all’amore di un principe, così Billy Elliot, ragazzino inglese, in forza dell’amore innato per la danza, si emanciperà dalla dura condizione di bambino cresciuto in una famiglia di minatori e realizzerà le sue aspirazioni.

Il film di Stephen Daldry (candidato all’Oscar per la regia) ambientato in Inghilterra durante gli scioperi dei minatori nel 1984 (lo scenario è quello deprimente e malinconico di strade fiancheggiate da case tutte uguali e tutte egualmente grigie e dimesse), racconta con enfasi ma anche con asciuttezza, della passione di un bambino di undici anni (l’esordiente Jamie Bell) per la danza e della sua dura battaglia per affermarsi.

Orfano di madre, dovrà combattere contro i pregiudizi del padre, rude minatore in lotta con il sistema che lo vuole licenziare, che all’inizio non accetta questa insana passione del figlio. Unica alleata la maestra di danza Miss Wilkinson (la bravissima Julie Walters, candidata all’Oscar come attrice non protagonista) che fa di tutto per infondere nel ragazzo la giusta fiducia nelle proprie doti. Ci riuscirà senza sentirsi in dovere di pro-

teggerlo o di compiangerlo, ma pretendendo molto da lui, trattandolo come un adulto in grado di esprimere il meglio di sé e mettendo a disposizione tutte le sue capacità di “allenare” il suo allievo. Ma, assai più che allenatrice, essa saprà essere “mentore”, ossia colei che è capace di intravedere il talento che anima, sostiene e pervade Billy.

Alle scene fortemente drammatiche, dove la tensione sociale sfocia in dramma familiare e in dramma personale, fanno da contraltare le scene in cui Billy balla, balla e non si ferma più. I piedi iniziano a muoversi irrefrenabilmente, le gambe iniziano a saltare, tutto il corpo si agita e allora Billy si distacca dalle cure quotidiane: non ci sono più padri disperati, fratelli violenti, liti famigliari, picchetti di minatori in lotta, poliziotti e manganelli. C'è solo un corpo che salta, un corpo che si dimena, una felicità palpabile, una pura “elettricità”.

È precisamente questo ciò che Billy sente di essere quando danza, “energia ed elettricità”. E quando lo dice ai membri della commissione esaminatrice per l'ammissione alla scuola nazionale di danza, trampolino per la professione e successivamente per il successo, essi ne rimangono folgorati: sanno perfettamente, infatti, che quel che conta per avere successo e vincere le battaglie della vita, al di là di ogni necessaria abilità, è la passione, gli stati d'animo, la tensione dello spirito, la consapevolezza delle emozioni, il darsi anima e corpo.

Il lieto fine (il padre commosso alla serata del debutto come primo ballerino di Billy, ormai grande e alle

soglie della celebrità) non è per niente stucchevole. È accaduto quel che doveva succedere, pensa lo spettatore. Doveva finire così, senza che debba essere per forza una bella favola.

È stato gratificato quel che era giusto la vita premiasse.

Il concerto

di Radu Mihaileanu

Anno 2009

Protagonista de *Il concerto* è l'ex-direttore d'orchestra Andrei Filipov (Alexei Guskov). Licenziato durante l'epoca comunista, dopo 30 anni si riduce a fare l'uomo delle pulizie nel Teatro Bolshoi, proprio dove una volta dirigeva la sua orchestra. Casualmente, mentre lustra l'ufficio del nuovo direttore, intercetta un invito dal celebre Theatre du Chatelet di Parigi. L'occasione è ghiotta e Filipov non ci pensa due volte: far sparire l'invito e sostituirsi all'orchestra Bolshoi, reclutando i suoi vecchi compagni di avventura e tentare di cambiare la propria vita recuperando la gloria perduta.

Attraverso episodi spassosi ed esilaranti, il film descrive la condizione attuale della società russa: tra il grottesco, il surreale, il dramma emozionale e la commedia, *Il concerto* è un exploit di vitalità, ritmo, incantevole e romantico mix a cui Mihaileanu (*Train de vie* il suo film più famoso) ci ha ormai abituato da tempo. A fare da

padrone non è solo la stupenda prova del cast russo ma anche e soprattutto la trama, intrigante e piena di spunti riflessivi, non solo musicali.

Grazie a un singolare concatenarsi di fortuite coincidenze, con l'aiuto dell'ex direttore del Bolshoi, un improbabile musicista e magnate russo finanzia di nascosto l'iniziativa per poter suonare allo Chatelet. Il viaggio diviene così realtà, ed il sogno dell'esibizione scenica cresce a dismisura.

Ma la fantomatica formazione musicale messa insieme da Filipov presto si rivelerà inaffidabile, con la maggior parte dell'orchestra, composta per lo più da barboni russi e gitani avvinazzati, che viene progressivamente disorientata dall'incontro con la ricca realtà occidentale.

Una scena dopo l'altra, il film descrive così la realtà non facile dell'Europa dell'est, che si trova ancora a dover fare i conti con i postumi dello sfacelo comunista. Tra le difficoltà di vita (tutt'ora attuali) nella Russia post Breznev, il concerto mette in risalto con un cocktail tragicomico tutti i luoghi comuni che ancora oggi attraversano l'ex Unione Sovietica, dalle improbabili manifestazioni di ex comunisti a Mosca (reclutati e addirittura pagati come comparse) fino alla musica di Tchaikovskij e alla metafora del concerto, inteso come rapporto fondamentale tra il singolo e la collettività.

Mihaileanu gioca spesso con la mescolanza tra culture: storie che si intrecciano e descrivono appieno l'incontro tra la società slavo-orientale e quella occidentale, ricca e cartesiana.

Un dialogo che delinea il contrasto tra le ambientazioni in Russia e in Francia, con un finale incerto e sempre sul filo della tensione: i “barbari” dell’est, arrivati a Parigi si perdono nei meandri della città e fino all’ultimo rendono improbabile la performance. Ci penserà l’amico musicista Sacha (Dmitri Nazarov) a sistemare le cose, convincendo la famosa violinista francese Anne-Marie Jacquet (Melaniè Laurent) a partecipare all’esibizione: proprio così quest’ultima scopre, suonando il singolare spartito assegnatole da Filipov, le proprie radici musicali e i motivi di una misteriosa infanzia abbandonata.

Nel 2010 è stato premiato come miglior film europeo da entrambi i maggiori riconoscimenti cinematografici italiani: i David di Donatello e i Nastri d’argento.

Le vite degli altri

di Florian Henckel Von Donnersmarck

Anno 2006

Da ormai qualche anno la Germania sta facendo i conti col proprio passato attraverso il cinema: “Goodbye Lenin”, “La rosa bianca - Sophie Scholl”, “La caduta - Gli ultimi giorni di Hitler” “L’onda” e ora “Le vite degli altri”, premiato agli Oscar 2007 come migliore film straniero.

A Berlino est, nel 1984, il capitano Gerd Wiesler (Ulrich Muhe) è un agente della Stasi specializzato in interrogatori e sorveglianza di sospettati politici. Il

suo credere fermamente nel socialismo però vacillerà quando gli toccherà controllare la vita di una coppia di artisti: Georg Dreyman (Sebastian Koch visto anche in *Black Book*), drammaturgo, e Christa-Maria Sieland (la bravissima Martina Gedeck), sua compagna e attrice famosissima. Sono considerati fra i più importanti intellettuali dal regime comunista. Fino a quando il ministro della cultura vede uno spettacolo di Christa-Maria, se ne innamora e dà l'incarico al migliore agente della Stasi di spiare la coppia. Con i sofisticatissimi sistemi di intercettazione l'agente HGW XX/7 entra nelle loro vite registrando ogni loro passo, ogni loro parola, fino a interferire con le loro azioni. Ma l'intreccio tra le vite degli altri e la sua finisce per stravolgere il destino di tutti.

Il giovane regista tedesco Florian Henckel Von Donnersmarck, nato all'ovest ma con genitori fuggiti dall'est, scrive e dirige una drammatica storia di spionaggio sui regimi autoritari (quello comunista nello specifico) che usano il controllo totale come forma di soffocamento delle idee. E così non solo il pensiero, ma anche lo "spazio" diventa proprietà dello Stato, annullando di fatto qualsiasi "intimità" (sia essa mentale o anche di oggetti) del cittadino. Non c'è tortura, ma semplice logoramento dell'uomo affinché desista da qualsiasi proposito sovversivo e chiuda gli occhi davanti alle ingiustizie.

In un mondo in cui si è indottrinati a pensarla in un certo modo, solo negli ambienti dell'arte e della

cultura si riesce a sviluppare uno spirito critico. Ed è infatti venendo a contatto con questo che Gerd Wiesler comincia a perdere la fede nel “sistema”. Le vite sono altro, sono amore e non distruzione, passione e non razionalità, sono quelle “degli altri” e non la sua, a questo punto sacrificabile. Ne emerge sicuramente una critica all’impostazione dello Stato della DDR (“E gente come lei ha governato questo Paese?”), ma Von Donnersmarck, nell’ultima scena ambientata dopo la caduta del muro, inquadrando una libreria intitolata a Karl Marx, il padre del comunismo e quindi di tutto quello che è venuto dopo, ricorda come la Germania sia sempre stata e continui ad essere una cosa sola: il passato dell’est appartiene anche all’ovest.

Anche il capitano Wiesler si riappropria di una vita solo dopo aver lasciato in pace quella altrui, scegliendo una mediocre ma onorevole umiltà, al posto di una sporca ascesa sociale.

Un film profondo, intenso, importante tanto a livello sia storico che artistico, che si avvale delle grandi performance dei protagonisti. Su tutti Ulrich Muhe: intenso, duro e al contempo fragile nel sul lento cambiamento. La sua seconda moglie fu al tempo una collaboratrice della Stasi. In Germania alla presentazione del film, gli hanno chiesto come si fosse preparato per interpretare il suo personaggio. La sua risposta è stata: “Ho ricordato”.

Famoso anche come attore di teatro, Muhe è morto nel luglio 2007.

This Must Be the Place

di Paolo Sorrentino

Anno 2011

A cinquanta e più anni Cheyenne (Sean Penn, bravissimo) è un bambino. Come un bambino guarda il mondo: con sorpresa, a occhi spalancati. Ma, ancora come un bambino, del mondo riesce a vedere quello che uno sguardo più disincantato non vedrebbe. Fra questi due estremi - fra un'ingenuità senza difesa e uno stupore incuriosito - si muove il protagonista di "This Must Be the Place".

Costruendo il proprio film attorno alla figura di una ex rockstar - il titolo viene da una canzone dei Talking Heads, e fra i personaggi c'è David Byrne nella parte di se stesso - Paolo Sorrentino sceglie di rischiare. Invece di ripetere in altra forma "Il divo" (2008), sfruttandone il successo, con l'aiuto del sceneggiatore Umberto Contarello gira una storia difficile e ambiziosa. Cheyenne è raccontato (e recitato) senza preoccupazioni realistiche. Può darsi che nessuna rockstar, e anzi che nessun uomo gli somigli. Certo però nel suo viso sfatto e reso mostruoso da un trucco ostinato - come se per lui la vita si svolgesse ancora e sempre su un palco, al centro d'uno stadio - si vede e si "riconosce" un dolore profondo.

Giunto all'età in cui non si pensa più a quello che si farà, ma si fanno i conti con quello che si è fatto, Cheyenne è orfano del proprio passato. In particolare, non conosce (e forse non ama) suo padre, ebreo scampato allo sterminio. Alla sua morte ne eredita però il segreto e l'anima, ossia la ricerca durata più di cinquant'anni del suo carnefice nazista. E infatti, con il suo sguardo svagato ed esposto, la ex rockstar attraversa l'America sulle tracce labili di un vecchio tedesco che forse è già morto. Non è (solo) un film dedicato all'orrore del lager, "This Must Be the Place". Nelle sue immagini c'è anche una straordinaria simpatia per la molteplicità imprevedibile di quel che è umano: facce, storie, situazioni, follie, genialità, banalità. E c'è il bisogno profondo di Cheyenne: riconciliarsi. Riconciliarsi con la memoria del padre, in primo luogo. Poi, riconciliarsi con la sua vita trascorsa tutta "in superficie", appunto come su un palco nel centro di uno stadio. E infine riconciliarsi proprio con la vita, trovando il modo di viverla al di là d'ogni trucco ostinato e paradossale. Alla fine ce la fa, Cheyenne: sempre aperto come quello di un bambino, ora il suo sguardo chiaro è illuminato dal sorriso. E ce la fa anche Sorrentino, nonostante il rischio che s'è scelto. O meglio, per il coraggio con cui l'ha scelto.

Niente paura - Come siamo, come eravamo e le canzoni di Luciano Ligabue

di Piergiorgio Gay

Anno 2010

Il film racconta attraverso le storie personali (ma che assumono significato e valore collettivo) di uomini e donne comuni, di persone conosciute e dello stesso Ligabue - colonna sonora del film e “narratore per eccellenza” - come siamo e come eravamo, in realtà da dove veniamo (fine anni Settanta, primi anni Ottanta, quando si opera una svolta sia nelle istituzioni che nel costume) e quale Paese siamo diventati oggi. Un Paese, ad esempio, dove la dimensione collettiva della festa (la festa popolare è sempre anche una grande forgiatrice di identità) si esprime ormai solo ai concerti e alle partite di calcio della Nazionale, un Paese in cui perfino difendere il tricolore o l’inno di Mameli è motivo di scontro politico.

È il brillante tentativo di utilizzare un mondo di canzoni, per raccontare la coscienza del paese, tra racconti di vita dei fan e testimoni eccellenti (da Paolo Rossi a Stefano Rodotà, da Carlo Verdone a Beppe Englaro, a Roberto Saviano) e stralci di memoria viva sulle traumatiche ferite della nostra storia.

La figlia di Guido Rossa, che racconta come abbia scelto di esprimere il suo parere favorevole alla liberazione di chi le ha tolto per sempre suo padre quando era appena una bambina, una ragazza figlia di albanesi che

parla con un accento milanese come fosse nata alla Bovisa, la vedova del ciclista Casartelli che racconta con le lacrime agli occhi la sua vita a quasi vent'anni dal giorno in cui una maledetta curva al Tour de France le ha rubato il futuro con suo marito, Don Luigi Ciotti che parla di Rita Atria che non seppe reggere il peso della vita dopo aver raccontato tutto quello che sapeva della mafia e aver perso anche Paolo Borsellino, il suo secondo papà, e come Nostro Signore l'abbia presa tra le sue braccia, mentre volava dalla finestra.

Niente paura di Piergiorgio Gay, legando le storie di tante persone a quella delle canzoni di Luciano Ligabue, pone particolare attenzione al senso della nostra Costituzione i cui articoli vengono esaltati e commentati, come fosse un testo che se applicato alla lettera, trasformerebbe il nostro paese in un'utopia di convivenza civile. E del resto lo stesso Ligabue, le cui canzoni fanno da filo conduttore al viaggio, alcuni di quegli articoli li mostrava sul grande schermo che campeggiava sul palco dei suoi concerti e perché quando finisce i concerti si rivolge al pubblico dicendo: *Vorrei augurare la buona notte a tutti quelli che vivono in questo Paese ma che non si sentono in affitto, perché questo Paese è di chi lo abita e non di chi lo governa. Le canzoni possono essere utili e io sono contento di sentire che ogni tanto le mie sono state utili per qualcuno.*

Un film che riesce a farti sorridere, rabbrivire, commuovere, trattenere il respiro, riflettere. Da vedere e da far vedere soprattutto ai giovani e nelle scuole!

Drive

di Nicolas Winding Refn

Anno 2011

La perfetta unione tra un film che è americano nel suo impianto ma con la sensibilità e il tocco personale di un regista europeo, conosciuto e celebrato per il proprio stile visionario.

Scritto dallo sceneggiatore Hossein Amini e ispirato ad un racconto di James Sallis, il film racconta di un talentuoso pilota senza nome (l'attore Ryan Gosling, davvero bravissimo) e di poche parole che di giorno si divide tra il mestiere di meccanico e quello di stuntman per il cinema, e la notte ogni tanto si arrabatta a fare da guidatore per alcuni piccoli criminali. La sua esistenza è solitaria ed è evidente che la sua unica vera compagnia - oltre al padre putativo Shannon, padrone del garage presso cui lavora e improvvisato agente per le sue performance - è la sua automobile che lo accompagna per le labirintiche strade di Los Angeles. Ma quando si trasferisce presso un nuovo condominio e conosce la sua nuova vicina Irene (Carey Mulligan), una bella cameriera con un bambino piccolo ed un marito in carcere, qualcosa in lui scatta e questo sentimento lo porterà a prendere decisioni che cambieranno per sempre la sua vita.

C'è tutto in Drive: azione, violenza, ironia, sentimenti, ma è soprattutto un film fatto di personaggi; poco o nulla ci viene detto del loro passato, eppure è piacevole simpatizzare subito con ciascuno di loro, a partire

dal protagonista tanto silenzioso quanto affascinante ed espressivo, per proseguire con la tenera coppia formata da madre e figlio, fino a un delinquente che prima di rivelarsi tale assume un atteggiamento quasi paterno nei confronti del protagonista. Il merito è certamente del regista che preferisce non indugiare sulle scene di azione se non quando realmente necessarie (un qualsiasi mesteriante hollywoodiano avrebbe trasformato lo stesso script in un blockbuster tutto motori e muscoli) e lasciare invece spazio ai suoi protagonisti e ai loro intensi sguardi, ai lunghi silenzi carichi di emozioni non espresse ma non per questo meno evidenti.

D'altronde l'abilità del regista è evidente già dal grande lavoro effettuato sugli attori: se Ryan Gosling è assolutamente perfetto nel donare al suo protagonista senza nome dolcezza e generosità senza perdere nulla di quella risolutezza e quella freddezza che ci ricorda lo Steve McQueen di *Getaway*, e la Mulligan così come i tanti comprimari - che curiosamente arrivano tutti dai migliori prodotti televisivi dell'ultimo periodo - rappresentano ormai una certezza, la scelta di inserire Albert Brooks nel ruolo del malavitoso Bernie Rose è un vero e proprio colpo di genio che conferisce, anche grazie alla sorprendente performance dell'attore, un tocco di imprevedibilità ad ogni scena.

Con una colonna sonora (e titoli) in un perfetto stile anni '80 che ricorda *Miami Vice*, un'atmosfera alla *Taxi Driver* (che incidentalmente rappresentò l'esordio al cinema per Brooks), un intelligente uso della luce e

dei ralenty per le scene topiche e un'ottima direzione delle scene di guida, frenetiche ma non confuse, Refn realizza un film di genere perfetto in ogni suo aspetto proprio perché misurato, asciutto, senza fronzoli: è un film girato esattamente come un grande pilota guida la propria auto, con sicurezza e attenzione, anche con brusche accelerate quando serve, ma senza perdere mai di vista la strada.

Il film è stato presentato in concorso alla 64^a edizione del Festival di Cannes il 20 maggio 2011, dove ha vinto il premio per la miglior regia.

Il cigno nero

di Darren Aronofsky

Anno 2010

Diretto da Darren Aronofsky, "Il cigno nero" è un thriller psicologico ambientato tra le fila di una compagnia di balletto impegnata nella preparazione del "Lago dei Cigni".

La potenza del suo cinema esplode ancora: abbandonate le acrobazie e la densità degli esordi, Aronofsky è ripartito dagli attori, dalla carne e dal sangue. Se lo sconvolgente *The Wrestler* era costruito interamente sulle cicatrici - molte delle quali reali - del selvaggio Mickey Rourke, "Il cigno nero" si nutre della delicata leggiadria e dell'intensa espressività di Natalie Portman. Il talento indiscusso dell'attrice, mai così lumi-

nosa, premiata con l'Oscar 2011, le permette di caricarsi sulle spalle una pellicola impegnativa sotto tutti i punti di vista.

Thriller psicologico sottilmente perverso nella prima parte, "Il cigno nero" vive di un crescendo che esplode nella messa in scena del balletto finale, Il lago dei cigni di Chaikovskij. Nella costruzione de "Il cigno nero" Aronofsky poteva percorrere due strade diverse. La più naturale era quella che l'avrebbe portato a premere l'acceleratore sul dramma psicologico di stampo naturalistico, lavorando sulla psiche contorta della sua prima ballerina, la fragile Nina (Natalie Portman), sulle sue fobie e sulle profonde insicurezze che la portano a lacerarsi la pelle, a vivere succube di una madre affettuosa, ma frustrata (l'inquietante Barbara Hershey), e della propria frigidità emozionale. Un Eva contro Eva ambientato nel suggestivo mondo della danza classica, insomma. Il percorso più naturale e, forse, quello meno rischioso. Ma Aronofsky non è un autore disposto a farsi tentare dalla via più facile. Ecco che "Il cigno nero" abbandona ben presto il sentiero del realismo per avventurarsi in quello ben più impervio del thriller/horror, universo iconografico prediletto dal visionario regista. Aronofsky sapientemente si dimostra capace di compiere un passo indietro e senza dubbio gran parte del merito va attribuita alla straordinaria performance della Portman, capace di riequilibrare ogni eccesso là dove un'altra attrice avrebbe ceduto.

Come nel caso di *The Wrestler*, anche ne “Il cigno nero” la macchina da presa, rapida e nervosa, non si scolla un attimo dalla sua protagonista, fotografandone impietosamente ogni minimo cedimento, ogni debolezza, ogni fremito. Natalie Portman si dimostra capace di sostenere anche l’occhio più critico ribattendo colpo su colpo, rispondendo al pedinamento estremo con una performance assolutamente di prim’ordine, che rende lieve e credibile sia una complessa scena di autoerotismo che un sensuale abbandono tra le braccia esperte di Lily. Poco più di un cameo la presenza della rediviva Winona Ryder, qui nei panni dell’étoile mandata precocemente ‘in pensione’ per far posto alla giovane sostituta. Piacevole anche il coreografo sciupa-femmine interpretato da Vincent Cassel. Quanto al ruolo affidato all’intrigante Mila Kunis, la sua Lily offre ottimi spunti interpretativi, ma lo sguardo selvaggio dell’attrice svela fin da subito la natura controversa del personaggio affidatole, sacrificando un po’ dell’ambiguità necessaria al ruolo. Alla fine dei conti “Il cigno nero” risulta un film in cui la grazia e la forza sprigionatesi durante la visione del film ci fanno ritenere Aronosfky uno dei registi più affascinanti e talentuosi attualmente in circolazione.

Premio Oscar 2011 a Natalie Portman, come miglior attrice protagonista (emotivamente coinvolgente la dedica ai suoi genitori “che mi hanno insegnato ad essere una brava persona”) e quattro le nomination: miglior film, miglior regia, migliore fotografia, miglior montaggio.

L'ospite inatteso
di Tom McCarthy
Anno 2007

Un gioiello sentimentale, un dramma sociale delicato e senza retorica sulle contraddizioni dell'America post 11 settembre. Un "ordinary man" un po' grigio, il professore vedovo Walter, riscopre la vita grazie al giovane immigrato clandestino Tarek, che per un errore occupa il suo stesso appartamento a New York. Finché la mannaia dell'Immigration non si abbatte su Tarek e Walter si trova a combattere con la madre del ragazzo contro il muro di una legge impietosa.

Agrodolce e delicata storia fatta di pennellate gentili, anche quando sono amare, Tom McCarthy dopo il suo debutto dietro la macchina da presa con *The Station Agent* (vincitore al Sundance Festival 2003), ci regala una seconda pellicola amabile: a volte drammatica, a volte divertente, è sempre in punta di piedi, sorretta da una sceneggiatura puntuale di cui è autore lo stesso regista.

Dopo aver perso la moglie, da ormai cinque anni il professor Walter Vale (Richard Jenkins) vive un'esistenza monotona e noiosa, dove nemmeno più l'insegnamento come professore universitario di Economia nel Connecticut sembra stimolarlo. Per sostituire una collega si reca, controvoglia, ad una conferenza a New York, ma una volta arrivato in città scopre che l'appartamento di sua proprietà ora è occupato da una coppia di immigrati, la senegalese Zainab e il siriano Tarek.

Invece di cacciarli, decide di ospitarli, instaurando in breve tempo un profondo rapporto di amicizia con il ragazzo. Tarek infonde in Walter l'amore per le percussioni permettendogli in pochissimo tempo di impraticarsi col tamburo.

Proprio mentre è insieme a Walter, Tarek viene fermato dalla polizia per futili motivi, e poi viene trattenuto. I timori di Zainab si sono avverati: per clandestini come loro i nodi vengono presto al pettine. Walter segue tutta la vicenda con molta apprensione, ingaggia un avvocato specializzato in problemi di immigrazione e trascura il suo lavoro trattenendosi a New York oltre il consentito, con il solo scopo di venire a capo di questa intricata situazione.

Quando poi a New York giunge Mouna (la bravissima attrice palestinese Hiam Abbass), la mamma di Tarek, la battaglia di Walter trova ulteriore vigore. La forza e la determinazione della donna, anche lei vedova, affascinano Walter che riesamina così tutta la sua vita presente. Tarek viene espulso e a Mouna non rimane altro che tornare definitivamente in Siria, chiudendo amaramente la parentesi americana. Con Walter è un dolce addio. Lei dovrà rifarsi una vita in un Paese abbandonato da venti anni, lui, dopo un lungo letargo, è finalmente tornato a vivere.

Il film si chiude con la bellissima immagine di Walter che suona per i passanti in una stazione della metropolitana di New York.

“L'ospite inatteso” è un viaggio attraverso l'anima

dei protagonisti, più che un film di denuncia, rabbia o di semplice condanna di un sistema.

Un film acuto che si impegna a proporre diversità culturali e comunanze emozionali, col prioritario scopo di far vedere come sono gli Stati Uniti, una volta la “terra delle opportunità”: un paese così in crisi dopo l’11 settembre, nel rapporto con il mondo ma soprattutto con coloro che l’America la ‘fanno’.

Mentre la vicenda esplora con garbo la desolante realtà del sistema di immigrazione americano, intanto affiorano le umanità dei quattro protagonisti, attraverso situazioni ora goffe, ora tenere, ora dolorose. Su tutti è magistrale l’interpretazione di Jenkins: “È semplicemente un attore incredibilmente versatile. In quanto sceneggiatore sono interessato a personaggi che passano inosservati e non emergono dalla folla, e Richard è perfetto in questo”, sostiene McCarthy. “A essere onesti, agli occhi di molti non è la classica figura dominante, ma è proprio questo che rende le sue interpretazioni tanto credibili e avvincenti”.

Richard Jenkins è stato candidato come miglior attore protagonista all’Oscar del 2009, fatto abbastanza raro per un film indipendente, il cui successo è stato dovuto per intero al passaparola.

Stanno tutti bene

di Kirk Jones

Anno 2009

È De Niro a raccogliere il testimone di Matteo Scuro, il personaggio di Mastroianni nel terzo film di Tornatore. Non è comune che un film italiano venga rifatto negli Stati Uniti: il remake di “Stanno tutti bene” va salutato come un segno di stima. Trasportato in America, l’anziano padre che - per vedere i figli sparsi ai quattro angoli del paese e troppo occupati per venirlo a trovare - intraprende un lungo viaggio per fare loro una sorpresa, diventa Frank Goode. Vedovo da pochi mesi, una vita a installare rivestimenti in pvc sui cavi telefonici, quelli che portano le belle e le brutte notizie.

Sacrifici, ma anche orgoglio di lanciare alla conquista del mondo i quattro figli.

La prima tappa è New York dove dovrebbe abitare David il pittore, ma il figlio non si trova. Segue Chicago dove vive Amy, la pubblicitaria che ha raggiunto un’ottima posizione professionale ma nasconde al padre la separazione. Quindi Denver dove Robert non è il famoso direttore d’orchestra che la moglie aveva fatto credere a Frank ma un orchestrale con poco talento e meno ambizioni. Infine Las Vegas e Rosie, luminosa e passionale: ma la sua carriera di ballerina non è così sfavillante e la casa sfarzosa non è sua, e soprattutto il padre scopre in un colpo solo di avere un nipotino e che Rosie è lesbica. Dopo un malore causato dal-

lo stress eccessivo per la sua salute minata da lunga esposizione ad ambienti tossici, Frank fa la scoperta peggiore: il motivo della sparizione di David, ragione dei comportamenti evasivi degli altri tre. Una ragione in più per sottrarsi al confronto col padre. Perché Frank la confidenza dei figli non la merita: ha delegato tutto alla moglie, è stato duramente esigente. In buona fede nel dire “volevo essere un bravo padre” ora si rende però conto di quanto siano state opprimenti le sue aspettative, di quanto i figli temano di averlo deluso.

L'umanità che incontra sulla sua strada negli spostamenti in treno e autobus è un pregio del film.

Alla fine, la nuova famiglia allargata riunita intorno al tavolo natalizio con il pensiero serenamente rivolto alle assenze e con la conquistata consapevolezza che le nuove e forse precarie presenze vanno accolte come un dono, la morale è che i vincoli d'amore si sottraggono alla misurazione del successo o dell'insuccesso.

E “Stanno tutti bene” non è solo una formula ipocrita per coprire le infelicità ma un modo saggio per accettarsi l'un l'altro.

Una bellissima canzone di Paul McCartney, “I want to come home”, accompagna il rifacimento americano del film di Tornatore.

Tra tutte le interpretazioni secondarie, convince in particolare quella di Drew Barrymore nel ruolo dell'artista di Las Vegas. Gli altri fratelli sono interpretati da Kate Beckinsale e Sam Rockwell.

La recitazione del protagonista Robert De Niro, da sola meriterebbe il costo del biglietto. Negli ultimi tempi sono accadute due cose a De Niro. La prima: prova una nostalgia, un'attrazione sempre più forte per l'Italia dei suoi genitori. La seconda: è diventato sempre più bravo. Eliminati gli scatti di furore e le pulsioni retoriche, la sua recitazione s'è fatta sempre più asciutta, sobria, interiore. Magnifica.

Bisogna vederlo, in "Stanno tutti bene". A chi è ancora in grado di farsi stupire dal mondo senza nascondersi dietro facili cinismi, "Stanno tutti bene" arriverà al cuore senza scadere in un facile sentimentalismo: perché, per sapere se le persone che amiamo sono felici, a volte, serve più di una semplice domanda.

The Fighter

di David O.Russell

Anno 2010

Come in tutti i film di boxe, anche qui ci sono botte, rumore di ossa rotte, sangue, lividi, knock out spaventosi, vestaglie di raso, pubblico impazzito e naturalmente l'eroe che nei primi round pare spacciato, poi alla fine vince.

Però The fighter racconta soprattutto altro, e per questo incanta anche coloro che durante le scene degli incontri sul ring tengono gli occhi chiusi e vorrebbero anche mettersi i tappi nelle orecchie. Racconta

prima di tutto di una città, Lowell, nel Massachusetts, Stati Uniti, che fu la culla dell' industria tessile americana e ora la sua periferia è diventata un luogo di disoccupazione, abbandono, disintegrazione. Racconta di una disordinata e stramba famiglia tenuta insieme da una madre-padrone, che getta pentole in faccia al secondo marito se osa dire la sua, che domina duramente i nove figli, di cui sette femmine truci, volgari, inette e due maschi che la amano, la temono, ne sono succubi. Racconta di questi due maschi, fratellastri molto uniti: il più grande ex boxeur che ebbe un momento di fama locale poi annientata dal crack (divenuto celebre per aver combattuto contro Sugar Ray Leonard) e il più giovane, che lui dovrebbe allenare perché abbia davvero sul ring quella gloria che per sé ha solo immaginato. È la storia vera di Dicky Eklund e Micky Ward, che nel 2000, a 35 anni, vinse a Londra il campionato del mondo dei pesi welter e raggiunse il massimo della celebrità incontrando tre volte Arturo Gatti con reciproco massacro e guadagnando cifre a sei zeri. Il film inizia nel 1995, quando arriva a Lowell la troupe televisiva della HBO che per mesi segue le giornate sconnesse di Dicky (il bravissimo Christian Bale): lui crede si tratti di un documentario sul suo ritorno allo sport, invece il tema è la sua vita perduta nella droga. E se ne accorgerà guardando il programma in prigione, dove finisce con una condanna a 15 anni per violenze. All'intreccio di affetto e dipendenza tra tante vite schizzate, frenetiche, prive di luce,

cerca di sottrarsi Micky (Mark Wahlberg), con l'aiuto di Charlene (Amy Adams), bella barista di cui è innamorato e che la famiglia di lui odia perché ha studiato, cioè è puttana. Storie vere di perdenti diventati eroi: proprio perché raccontano di vite durissime e desolate con vittoria e riconciliazione finale, rischiano di diventare un po' patetiche. Ma non quando gli attori, come in *The fighter*, sanno emozionare: come Mark Wahlberg, il timido, insicuro, leale Micky, come Amy Adams, la sua ragazza innamorata, dal linguaggio osceno. Come i due Oscar, lo scheletrico Christian Bale dai gesti forsennati e gli occhi vuoti, che però quando corre ha l'armonia perfetta di un angelo e la matriarca Melissa Leo, patetica ultracinquantenne cotonata, in minigonna da adolescente. Alla fine appaiono per pochi secondi i veri Dicky e Micky: precocemente invecchiati, sdentati, un po' confusi, contentissimi di un film che li fa un po' dannati, ma soprattutto belli, e li sottrae al silenzio.

The Fighter ha ottenuto due statuette alla notte degli Oscar 2011 vinte dagli attori non protagonisti, Melissa Leo e Christian Bale, oltre ad altre tre nomination: miglior film, regia, e attrice non protagonista ad Amy Adams.

Tra le nuvole

di Jason Reitman

Anno 2009

Non sono numeri, sono persone; non sono il milione che in un anno ha perso il lavoro negli Stati Uniti, né i 540 mila previsti in Italia dal primo trimestre 2008 al terzo trimestre 2010. Sono quelli cui non dicono brutalmente sei licenziato ma, elegantemente, “il suo posto non è più disponibile”. Sono le facce di chi si infuria, di chi piange, di chi insulta, di chi non ci crede, di chi non ha parole, persone di mezza età che di colpo sentono il loro mondo crollare, la loro vita diventare irrilevante. C'è anche quella che calma risponde, “io un futuro ce l'ho, vicino a casa c'è un ponte, e da lì mi butto”. E lo farà. Come hanno fatto i 25 licenziati della Telecom francese. Solo un attore meraviglioso poteva costringerci a sorridere davanti a questa diffusa, ancora inarrestabile tragedia. Solo George Clooney, con quello sguardo buono e quel sorriso felice e quella voce che mai se ne sentì una più virile, poteva provocare un muto innamoramento collettivo pur nel ruolo più odioso che oggi si possa immaginare: quello del tagliatore di teste per di più in affitto. «Ho fatto tanti mestieri prima dell'attore, ho venduto polizze e scarpe porta a porta, e anch'io sono stato licenziato. Ma ero giovane e non avevo famiglia, non era così grave», dice Clooney. «Nel film, tranne quelle di un paio di attori, vediamo le facce incredule e devastate e ascoltiamo le parole spezzate di persone che avevano davvero

appena attraversato il trauma della perdita del lavoro. Il loro smarrimento è autentico, e di mio ricordo il senso di impotenza davanti alle dimensioni del disastro». Tra le nuvole, terzo film del geniale Jason Reitman (Juno, Thank you for smoking), racconta la strana vita di questo professionista della crisi finanziaria, che viene ingaggiato dalle grandi aziende per licenziare da un giorno all'altro, uno per uno, tutto "il materiale umano" diventato superfluo. Ryan è un uomo libero e felice, senza responsabilità, tutto ciò di cui ha bisogno sta in un trolley, la sua casa è la business class, stanze di alberghi executive e aeroporti sono il suo mondo. Vola tutto il tempo in ogni città americana dove l'economia del profitto è crollata e dove lui con la massima grazia fa il suo sporco lavoro, spiegando ai licenziati che li aspettano altre meravigliose opportunità. Tra una sosta e l'altra ogni tanto c'è una bella signora, Vera Farmiga, anche lei sempre in viaggio, con cui, se non fanno a gara a chi ha raccolto più miglia e più tessere privilegiate, vive una relazione sentimentale. Nell'azienda che fornisce questi nuovi professionisti arriva la giovane laureata specialista dell'ottimizzazione, Anna Kendrick. Inutile spendere i soldi in aerei e alberghi, Clooney e i suoi colleghi potranno licenziare in videoconferenza: anche l'ultimo rapporto umano cadrà. Il tagliatore di testa comincia a sentirsi a disagio, mentre porta con sé la giovane aspirante collega per insegnarle i trucchi del mestiere, e pensa che forse assieme a quell'amante saltuaria, che sempre più gli piace, potrebbe sostituire gli aeroporti con una casa.

Ma anche a lui capiterà di sentirsi dire che non c'è più il suo posto, in questo caso nel mondo degli affetti.

Il film ha ottenuto sei candidature agli Oscar 2010, come miglior film, miglior regista, miglior attore a George Clooney, miglior sceneggiatura non originale e la doppia candidatura per la categoria miglior attrice non protagonista a Vera Farmiga e Anna Kendrick.

Il segreto dei suoi occhi

di Juan José Campanella

Anno 2009

Per venticinque anni un caso di omicidio è rimasto impresso indelebilmente nella mente di Benjamín Espósito. Andato in pensione, decide di ripensare a quella storia per ripercorrere un passato pieno d'amore, di morte e d'amicizia. Ma quei ricordi, una volta liberati e scandagliati ossessivamente, cambieranno la sua visione del passato. E riscriveranno il suo futuro.

Benjamin Esposito (Ricardo Darin) è un funzionario del tribunale di Buenos Aires ormai in pensione, la sua vita è scandita da una quotidianità che porta il peso indelebile di un omicidio rimasto irrisolto e che lo vedeva impegnato nelle indagini venticinque anni prima nel pieno della sua carriera: il brutale stupro ed omicidio di una giovane donna, il cui corpo nudo, devastato ed esanime è come un tarlo che scava senza sosta da anni nella memoria dell'uomo.

Come in una sorta di riscatto e nel tentativo di liberarsi da quell'ossessione, Esposito decide di scrivere un libro che abbia come soggetto proprio quell'omicidio e quel caso forse troppo frettolosamente archiviato. Ripercorrerne le fasi investigative ora, a distanza di anni servirà a guardare i fatti da una diversa e più obiettiva prospettiva, e magari lenire parte dei rimpianti che lo accompagnano come un fardello, ora che ha imboccato il viale dei ricordi senza possibilità alcuna di tornare indietro, rimpianti come la bella Irene (Soledad Villamin), collega di lavoro amata in silenzio.

Campanella, regista sia cinematografico che televisivo, è anche co-autore dell'ottima sceneggiatura e del montaggio di incalzante lentezza, riuscendo ad innervare il proprio lungometraggio con la compattezza narrativa della migliore televisione, dilatandone i tempi senza cadute di tono né di tensione. In poco più di due ore l'autore mescola generi diversi, noir, thriller, mélo, commedia, love-story, e diversi registri, drammatico, romantico, brillante e politico, realizzando un equilibrio che coniuga perfettamente i due piani del racconto, pubblico e privato. Il motore della narrazione è l'ostinazione della memoria ("deve dimenticare dott. Esposito, deve dimenticare!"), il rimpianto dell'ex-funzionario giudiziario per un'ingiustizia che dopo tanti anni ancora brucia (pubblico) e lo struggimento per un amore mai sbocciato, mai confessato neppure a se stesso (privato): il protagonista scava nel passato per cercare una soluzione nel presente ed una speranza per il futuro.

Si apprezza immediatamente la compiutezza del lavoro svolto, la regia asciutta, ma capace di notevoli guizzi, il montaggio che rende le transizioni dai flashback praticamente indolori.

Al termine della visione ero emozionato, pensando: “Ah, se il cinema fosse sempre così!”. Questo film fatto di sguardi, tratta di efferatezze pur lasciandoti con un senso di garbatezza, di pulizia, di delicatezza.

Riesce ad essere un noir e allo stesso tempo parlare di sentimenti profondi e delle mille complessità dell’animo umano.

Premio Oscar per il miglior film straniero nel 2010: meritato appieno per due ore di ottimo cinema.

Une rencontre - Quantum love

di Lisa Azuelos

Anno 2014

Pierre è un avvocato penalista, Elsa una scrittrice di successo. Grazie ad un amico in comune s’incontrano ad una fiera del libro. Tra i due scatta subito la scintilla, quella sensazione come di conoscersi profondamente da sempre. Pierre però è felicemente sposato, con due figli, fedele e innamorato della moglie. Elsa, divorziata con tre figli, ha una sola regola, quella di non avere relazioni con uomini sposati, per rispetto alle altre donne. Decidono così, di comune accordo, che l’incontro fortuito resti

tale, che la scelta migliore sia quella di non scambiarsi numeri di telefono, di non cercarsi, di evitare che sorgano conseguenze disastrose per entrambi. Il destino, però, continua a farli incontrare. Ogni volta l'attrazione si fa sempre più evidente e intensa; ed ogni volta i due cercano un modo per evitare l'irreparabile.

Lisa Azuelos (sceneggiatrice, regista, produttrice e anche interprete della moglie di Pierre) realizza un film che trasuda sensualità senza che i due protagonisti vadano mai fino in fondo con la loro relazione. Un film sui misteri dell'amore, sul poter essere felici con il proprio partner e per un attimo essere colti alla sprovvista da un desiderio che non si era messo in programma. Una lotta continua tra scelte di testa e di emotività. Largo uso viene fatto di sequenze oniriche per contemplare possibili scenari, dimensioni parallele di come la vita potrebbe essere per i protagonisti, a fronte di diverse scelte. Un escamotage dal sapore filosofico sulle infinite realtà alternative dettate dalle decisioni di tutti i giorni, impreziosito da riferimenti classici, come nel caso di Romeo e Giulietta, che vuole i due amanti ricongiungersi nell'eternità. Grande responsabilità per una buona riuscita ricade sugli attori: François Cluzet (che ricordiamo grande interprete di *Quasi Amici*), seppur al suo primo ruolo romantico è estremamente a proprio agio e la straordinaria Sophie Marceau, per la quale il tempo sembra essersi fermato, è in grado di trasmettere forza e fragilità, la forza di una donna indipendente e la fragilità di chi ha tutto ma sente la mancanza di un partner con il quale condividere la vita.

Il paragone alla fisica quantistica del titolo diventa, dunque, sempre più evidente nelle transizioni che avvicinano i due essere umani a livello inconscio, testimonianza di come i due protagonisti stiano costantemente pensando l'uno all'altra.

Ma a tutti coloro che hanno vissuto passioni irrealizzabili resta una consolazione, "a loro resta l'eternità", come sussurra Pierre ad Elsa nella memorabile e toccante scena conclusiva; perché, nonostante il dolore ed il sacrificio di non poter vivere totalmente un amore, resta la consapevolezza che quel sentimento, poiché non concretizzabile, rimarrà immutato nel tempo, per l'eternità.

Last night

di Massy Tadjedin

Anno 2010

New York. Una giovane coppia, bella, innamorata e benestante, viene messa alla prova, nella stessa notte, da ogni forma di seduzione e tentazione: mentre Michael (Sam Worthington) è in viaggio di lavoro con la sua nuova e sexy collega Laura (Eva Mendes), sua moglie Joanna (Keira Knightley) incontra per caso l'altro grande amore della sua vita, Alex (Guillaume Canet). Nell'arco di sole trentasei ore, i due innamorati saranno costretti a confrontarsi con scelte che non avrebbero mai pensato di dover fare.

Last Night è diretto dalla quasi esordiente iraniana Massy Tadjedin.

Ogni persona ha un passato con cui fare i conti, ogni rapporto di coppia per quanto splendido ed unico all'apparenza è sottoposto periodicamente ad eventi o presenze fortemente destabilizzanti che possono rapidamente portare alla crisi come risolversi in un nulla di fatto. La regista in poco più di 90 minuti di proiezione si sofferma su una sola, lunga, notte, durante la quale Joanna e Michael dovranno affrontare fantasmi e tentazioni, mettere in gioco sè stessi ed il proprio matrimonio, scegliere fra il tradimento e la fedeltà, fra l'amore e la passione di una notte, fra il presente ed il passato, in un susseguirsi di dialoghi spesso interrotti, scene provocanti, risate e pianti.

Se nei pochi minuti iniziali la Tadjedin riesce a fornire allo spettatore un completo profilo sui propri personaggi principali, la tenera coppia di trentenni sposata da oltre tre anni e insieme sin dai tempi del college, tranne che in un breve periodo, la cui intesa si basa anche sulle mezze parole, gli sguardi, i gesti, come in tutte le coppie funzionanti ed oliate alla perfezione, è necessaria oltre un'ora per analizzare i due al di fuori del matrimonio, in una notte che passeranno Joanna con il romantico Alex, ex spuntato dal nulla a New York da Parigi e Michael con la bella, sensuale, procace ed ammiccante Laura, collega di lavoro e perturbante presenza nella sua vita di fedele marito.

Il mattino seguente, quando il film sta per finire il suo racconto, Alex deve ripartire e saluta Joanna, dopo essere rimasti all'interno dei confini del grande affetto, con un bacio e lei tra le lacrime ribadisce il suo amore, dicendogli "Cosa non darei per essere stanca di te". Michael, invece, torna a casa pieno di sensi di colpa, perché ha passato la notte nella stanza di albergo di Laura.

Il finale resta come sospeso: per questo l'ho apprezzato ancora di più. Ognuno è chiamato a scegliere il meglio per la sua vita.

I libri

Ascolta la mia ombra di Marc Levy

Tante volte crediamo, anzi, siamo convinti, di comprendere chi ci sta intorno. Abbiamo la presunzione di conoscere le persone, di captare i loro pensieri, di saper dire le parole giuste al momento giusto... E quante volte scopriamo di sbagliarci? Il protagonista di questo romanzo, invece, possiede sul serio questo dono. Sin da bambino scoprirà di saper leggere dentro la gente. Un bambino piccolo per la sua età, quasi complessato, preso di mira dai compagni di classe più grandi e cattivi di lui, con l'unico desiderio avere una famiglia serena, degli amici con cui dividere le giornate e un po' d'amore, quell'amore che tante volte gli passa vicino come un'ombra, ma che non riesce ad afferrare. Lui, però, riesce a interagire con le ombre, che gli parlano e gli confidano i segreti più profondi, le sfaccettature più intime dei loro padroni. Grazie a questa peculiarità riesce a comprendere meglio le persone e capisce di poterle aiutare. La sua vocazione è fare qualcosa per gli altri. Per questo, una volta cresciuto, decide di diventare medico. Molte persone incroceranno la sua strada durante la vita: amici, personaggi bizzarri e simpatici e, forse, anche l'amore busserà alla sua porta.

Ma riuscirà a riconoscerlo? Forse, dopo tutto l'aiuto offerto, è giunto il momento di leggere dentro se stesso e prendersi un briciolo di felicità?

Con il suo ultimo romanzo Marc Levy ci regala una storia romantica e struggente al tempo stesso. Le mille sfaccettature dell'amore saranno tutte presenti e ci faranno commuovere ad ogni pagina. Di gioia o dolore? Si sa, l'amore può essere dolce e doloroso al tempo stesso, molte volte non si può scegliere e bisogna prendere il pacchetto intero e via...

In questo romanzo il ritmo, almeno inizialmente, è un po' lento, anche se la voglia di proseguire cresce pagina dopo pagina. La storia d'amore è avvincente e ci saranno momenti topici e colpi di scena.

Un romanzo magnifico, consigliato a chi cerca una storia d'amore convenzionale e originale al tempo stesso.

Rizzoli

Polvere e stelle di Douglas Kennedy

La sua ultima sit-com viene comprata da un importante canale televisivo e subito per David Armitage la vita si trasforma in un'apoteosi di successo, personale e professionale: in poco tempo Hollywood è ai suoi piedi - o così almeno sembra a lui - e un amante giovane e ambiziosa di nome Sally Birmingham arriva a mettere piacevolmente in crisi il suo matrimonio con una passione

travolgente. Ma la fortuna cambia giro con la stessa rapidità con cui ha accolto David tra le sue braccia: accusato di plagio, si ritrova solo e senza soldi; Sally non crede alla sua innocenza, la moglie l'abbandona, il lavoro pure, portandosi dietro la scintillante scena hollywoodiana su cui poco tempo prima David si muoveva con agilità. Che fare, allora? Lasciarsi andare alla disperazione o cercare dentro di sé la strada della risalita?

Sono piacevoli i libri di Douglas Kennedy. Soprattutto perché ci fa vedere come sia importante seguire le proprie emozioni, senza averne paura. Questo è un libro che fa pensare ai nostri comportamenti, alle relazioni interpersonali. Tutto questo in un romanzo che appassiona e coinvolge il lettore dall'inizio alla fine, facendogli scoprire quanto sia importante cogliere il "momento", ogni singolo momento della nostra vita, "vivere" le persone e le situazioni cui siamo legati, fino in fondo, senza riserve.

Con la consapevolezza che attorno a noi ci saranno persone che ci saranno affezionate in ogni evenienza della nostra vita ed altre che ci seguiranno per confermare il loro successo, ma appassionate a noi solo fino a quando avremo il nostro quarto d'ora di gloria.

Ci aiuta a riflettere sul senso della vita, sul perché del dolore e sulla necessità di guardarsi ancora una volta nello specchio e di andare avanti, ancora una volta, felici perché i nostri amici più cari non ci avranno abbandonato.

Sperling & Kupfer

Ti vengo a cercare di Guillaume Musso

New York. La città dove si sente a casa anche chi non appartiene a nessun luogo. È qui che Ethan Whitaker, cogliendo con una lucidità priva di scrupoli le occasioni che la vita gli ha regalato, ha saputo costruirsi una strepitosa carriera coronata dal successo e dalla fama.

Ora Ethan è uno psicanalista ricco e affermato, popolarissimo grazie ai programmi TV a cui partecipa regolarmente. Ma quale prezzo ha pagato per arrivare fin qui? Un giorno ormai molto lontano, Ethan ha scelto di rinnegare d'un tratto il suo passato e la sua identità, abbandonando senza preavviso quanti gli volevano bene per voltare pagina e provare a conquistare la sua parte di sogno americano.

E oggi, una mattina come tante, il passato ha deciso di presentargli il conto. Al suo arrivo in studio, Ethan trova ad attenderlo Jessie, una misteriosa ragazzina che dopo avergli rivolto una disperata richiesta d'aiuto si toglie la vita davanti ai suoi occhi. Più tardi, uno strano tassista conduce un attonito Ethan al matrimonio di Celine, l'unico amore della sua vita, la donna che tanti anni prima lui aveva crudelmente tradito sparendo senza spiegazioni. Solo adesso Ethan capisce che, forse, il destino gli sta offrendo un'altra possibilità, l'occasione di rimediare ai suoi errori e riconquistare se stesso, Celine, la felicità.

Sempre che non sia troppo tardi.

Rizzoli

La metà di niente di Catherine Dunne

Una mattina come tante, nella cucina in disordine, nell'aria pungente di una Dublino ancora addormentata. Una mattina come altre, quella in cui Ben decide di dire addio alla moglie Rose, ai suoi tre figli e a vent'anni di vita assieme: «Non ti amo più», le dice telegrafico, a conclusione di un breve dialogo. Rose non parla, non reagisce, non sa nemmeno cosa provare.

Con questa scena, si apre *La metà di niente*, il fortunatissimo romanzo d'esordio di Catherine Dunne, il diario lucido e drammatico di una donna che, di punto in bianco, si trova sola, senza soldi e con una famiglia da mantenere.

Come in un album di fotografie, la nuova vita di Rose si alterna a flashback della vita passata, dei suoi sogni giovanili, delle sue illusioni romantiche sul matrimonio. Ma tra lacrime e disperazione, tra rabbia e sensi di colpa, Rose diventa forte.

E grazie a risorse dimenticate, non solo riesce a ricucire la profonda lacerazione della sua anima, ma anche a ritrovare una gioia assolutamente nuova di vivere e di sorridere. Un romanzo intenso e coinvolgente, in cui la scrittrice dublinese, grazie a una stupefacente autenticità di linguaggio e a una resa quasi fotografica delle situazioni e degli stati d'animo, ci regala un ritratto, tanto vero e toccante quanto ironico e pieno di brio, di una crisi di coppia vista tutta al femminile.

Tea

La moglie che dorme di Catherine Dunne

Farrell è un artigiano di quarant'anni, un uomo schivo e solitario, che lavora il legno con raffinata abilità. Quando incontra per la prima volta la giovane e fragile Grace capisce che è "l'unica donna che avrebbe mai desiderato in vita sua".

L'intesa immediata, arricchita dalla stessa passione per l'antiquariato, e poi il matrimonio sembrano far nascere un'illusione di felicità. Ma nessun amore può essere appagante e consolatorio per un uomo che ha troppe ferite nel suo passato.

Ben presto, infatti, i ricordi di un'infanzia dolorosa, segnata dalla morte della madre e dall'abbandono del padre alcolizzato e violento, si confondono con i nemici del presente: il rapporto conflittuale con il padre di Grace, ricco, prepotente e volgare, e il terrore che qualcosa d'imprevedibile possa minacciare la sua nuova vita. Così, le premure nei confronti di Grace si trasformano in pressioni, le attenzioni in gelosia, l'amore in ossessione.

Costruita su tre piani temporali che si frammentano e si ricompongono, la storia di Farrell e di Grace scivola verso un finale drammatico e ineluttabile, registrando i conflitti e i ricatti morali che minacciano qualsiasi relazione d'amore e svelando con precisa verità i sottili giochi di potere che spesso s'insinuano nei rapporti affettivi.

Tea

Il viaggio verso casa di Catherine Dunne

“Credo che là in mezzo, da qualche parte, ci sia una chiave, qualcosa che mi aiuti a capire perché tu e io non siamo mai state unite come avremmo dovuto, mai veramente unite come madre e figlia”.

Alice cerca così, tramite sfogo epistolare, di ricucire il rapporto con la figlia, prima che la morte sopraggiunga e la porti via, lasciando dietro sé una scia di rancore.

Elisabeth da parte sua ha una sua vita, un lavoro a Londra, una figlia adolescente, e appena ricevuta la telefonata dal protettivo fratello che la informa della malattia della madre, cerca ogni pretesto per evitare di riaffrontarla a Dublino. Eppure al suo arrivo, dopo anni di assenza dalla casa paterna, scoprirà con stupore una realtà molto diversa da come la ricordava ed una donna non più agguerrita e rigida come quella con cui viveva un rapporto di eterno antagonismo. Non più la madre con la quale condivideva un rapporto teso e conflittuale, ma la donna che non sapeva esistesse, con le sue piccole lotte interiori, forte e combattiva e che, per amore dei suoi figli, ha rinunciato ad amare se stessa. Pian piano quei vuoti incominciano a riempirsi grazie ai ricordi, alle confidenze intime e sincere che, lettera dopo lettera, prendono forma, ricucendo una ferita che da tempo poteva essere curata.

Dopo il travagliato viaggio interiore di Beth, al

dolore si affianca un senso di appagamento per aver ritrovato la madre, per essere riuscita a conoscere se stessa e, finalmente, a quarantacinque anni, ad accettarsi senza più paure come figlia, come madre, come donna. E alla fine di questo processo di crescita, grazie al quale Beth è riuscita anche a ritrovare un dialogo commosso con James, fratello e sorella decidono di conservare la vecchia casa di famiglia come simbolo di una memoria ancora viva e di sentimenti profondamente radicati.

Catherine Dunne, scrittrice irlandese, autrice dei precedenti romanzi “La metà di niente” e “La moglie che dorme”, descrive il faticoso rapporto tra madre e figlia che, sebbene vissuto con silenzi e spiegazioni mai date, si conclude con due vittorie. Quello della madre che, sfogandosi, dà voce a una parte di sé che stentava a far rinvenire, e quello della figlia che, tramite un dialogo ideale, rimette in discussione il rapporto e le sue tristi certezze.

Un libro che testimonia l'esistenza dei piccoli conflitti familiari che spesso mutano la nostra esistenza ma che insegna anche come, in qualsiasi rapporto d'amore, l'importante sia sapersi ascoltare per poi, così, imparare a saper perdonare.

Tea

Suite francese di Irène Némirovsky

Nei mesi che precedettero il suo arresto e la deportazione ad Auschwitz, Irène Némirovsky compose febbrilmente i primi due romanzi di una grande “sinfonia in cinque movimenti” che doveva narrare, quasi in presa diretta, il destino di una nazione, la Francia, sotto l’occupazione nazista: *Tempesta* in giugno (che racconta la fuga in massa dei parigini alla vigilia dell’arrivo dei tedeschi) e *Dolce* (una storia più intima e circoscritta, l’amore tra la francese Lucile e il tenente tedesco che ha requisito la sua casa: un rapporto in cui prevale la dolcezza, appunto, un’intesa di sentimenti e di inclinazioni, un’affinità spirituale che induce a dimenticare che il tedesco è il nemico di oggi e di ieri).

Pubblicato a sessant’anni di distanza, *Suite francese* è il volume che li riunisce.

“Giuro qui di non riversare mai più il mio rancore, per quanto giustificato, su una collettività di uomini, quali che siano la razza, la religione, le convinzioni, i pregiudizi, gli errori”. Così scrive Irène Némirovsky il 28 giugno del 1942 nel diario che contiene gli appunti del libro al quale sta lavorando freneticamente e che verrà pubblicato con il titolo di “*Suite francese*”. Il 13 luglio, appena un mese dopo, verrà arrestata dai gendarmi francesi come ebrea e straniera. Morirà nella camera a gas di Auschwitz il 17 agosto 1942.

Come scrive Myriam Anissimov nella postfazione, la storia stessa della pubblicazione di *Suite francese* ha del miracoloso e merita di essere raccontata: il manoscritto, contenuto in una valigetta, seguì le sue figlie Elisabeth e Dénise - anch'esse ricercate dai nazisti - negli anni di fuga e in tutti i nascondigli ma soltanto molti, molti anni dopo trovarono il coraggio di leggere quelle pagine scritte dalla madre con una grafia minuscola per risparmiare l'inchiostro e sulla pessima carta del tempo di guerra.

Quella lettura era per loro troppo dolorosa. Alla fine però decisero, le due sorelle, di salvare l'ultima opera della madre. Quando nel 2004 *Suite francese* venne pubblicato in Francia, divenne subito un caso letterario ed ottenne addirittura il prestigioso Prix Renaudot. I giurati, assegnando il premio a titolo postumo, per Irène Némirovsky avevano infranto il loro rigido regolamento.

Adelphi

I primi casi di Martin Beck di Maj Sjöwall e Per Wahlöö

Maj Sjöwall e Per Wahlöö, compagni nella vita oltre che romanzieri a quattro mani, con la serie di Martin Beck hanno probabilmente inventato il poliziesco procedurale; certamente sono i caposcuola del giallo alla scandinava. Ma la squadra del commissario, da dietro le cui spalle vediamo svolgersi l'inchiesta, gonfiarsi i casi,

risolversi gli intrighi, inscena anche una specie di commedia umana dei vividi anni Sessanta.

Martin Beck ci ricorda un po' il Commissario Maigret di George Simenon, con questo suo muoversi legato alle dinamiche della vita di tutti i giorni, piuttosto che alla scientificità delle indagini.

Roseanna

Roseanna, la tipica ragazza anni Sessanta, colorata, vivace, piena di attese. Il bel cadavere nudo viene trovato in una diga. A distanza di mesi, Martin Beck, malinconico e sentimentalmente frustrato detective, metodico e lento, non può dimenticare; un brandello di indizio gli permette di risalire il filo della traccia. Non senza un groppo in gola.

L'uomo che andò in fumo

Un uomo è andato in fumo, è sparito. Un giornalista. Svanito a Budapest e c'è il rischio dell'incidente diplomatico. A Martin Beck è affidata un'indagine discreta; che completa in coppia con un insperato alter ego ungherese. Nulla è quel che sembrava, solo una certa infelicità.

L'uomo al balcone

Gelidi omicidi di bambine adescate nei parchi. Pochi testimoni hanno notato, talvolta, che parlavano con un uomo capace di carpirne la fiducia. Su questo lavora, quasi rumina, con i suoi uomini, Martin Beck, il commissario che «non pensa mai». Mentre le loro difficili esistenze riflettono l'opaca inquietudine della società del benessere.

Sellerio Editore

Il profumo delle foglie di limone di Clara Sánchez

Spagna, Costa Blanca. Il sole è ancora caldo nonostante sia già settembre inoltrato. Per le strade non c'è nessuno, e l'aria è pervasa dal profumo di limoni che arriva fino al mare. È qui che Sandra, trentenne in crisi, ha cercato rifugio: non ha un lavoro, è in rotta con i genitori, è incinta di un uomo che non è sicura di amare. Si sente sola, ed è alla disperata ricerca di una bussola per la sua vita. Fino al giorno in cui non incontra occhi comprensivi e gentili: si tratta di Fredrik e Karin Christensen, una coppia di amabili vecchietti. Sono come i nonni che non ha mai avuto. Momento dopo momento, le regalano una tenera amicizia, le presentano persone affascinanti, come Alberto, e la accolgono nella grande villa circondata da splendidi fiori. Un paradiso. Ma in realtà si tratta dell'inferno. Perché Fredrik e Karin sono criminali nazisti. Si sono distinti per la loro ferocia e ora covano il sogno di ricominciare. Lo sa bene Julián, scampato al campo di concentramento di Mauthausen, che da giorni segue i loro movimenti. Sa bene che le loro mani rugose si sono macchiate del sangue degli innocenti. Ma ora, forse, può smascherarli e Sandra è l'unica in grado di aiutarlo. Non è facile convincerla della verità. Eppure, dopo un primo momento di incredulità, la donna comincia a guardarli con occhi diversi e a leggere dietro quella fragile apparenza. Adesso Sandra l'ha capito: lei e il suo piccolo rischiano molto. Ma non importa. Perché tutti devono sapere. Perché è impossibile restituire la vita alle vittime, ma si può

almeno fare in modo tutto ciò che è successo non cada nell'oblio. E che il male non rimanga impunito.

Un romanzo che ha sorpreso e ha scosso le coscienze, rivelandosi un caso editoriale unico. Uscito in sordina in Spagna, ben presto ha scalato le classifiche vendendo migliaia di copie grazie al passaparola del pubblico. Poi è venuta la consacrazione della critica: la vittoria del Nadal, il premio letterario spagnolo più antico e prestigioso.

Il profumo delle foglie di limone racconta una storia di amore e di coraggio, di memoria e di colpa, di speranza e forza, una storia che rimane impressa nell'animo per sempre.

Garzanti

Il silenzio dell'onda di Gianrico Carofiglio

Nettamente diviso in due parti, il romanzo procede seguendo le vite dei protagonisti: un uomo, un carabiniere quarantasettenne che per anni ha vissuto come infiltrato tra i trafficanti di droga internazionali, che sta seguendo una psicoterapia ed è in analisi, e un ragazzino sensibile che sta scoprendo se stesso attraverso i suoi magici sogni.

Sono due figure problematiche, perdenti, appoggiate ai bordi della vita. Per motivi differenti entrambi stanno riflettendo sul senso dell'esistenza e stanno cercando nuovi stimoli e concrete motivazioni per uscire dal buio,

dalla depressione o solamente dalla marginalità e ritrovare - o scoprire - una ragione per proseguire il cammino.

Una ragazzina, una compagna di scuola, nel caso del più giovane, e una donna matura, un'ex attrice abbastanza famosa nel caso dell'uomo maturo, pur essendo apparentemente figure secondarie fanno da traino verso una svolta nella vita di entrambi e sono i punti di contatto tra i due protagonisti.

A poco a poco entrambi vengono sommersi da un mare di sentimenti e di ricordi, ma nessuno ne sarà travolto davvero.

“È un po' come finire sotto un'onda. La regola fondamentale è non farsi prendere dal panico, non fare resistenza perché è inutile, e aspettare che passi.”

Il ragazzo incontra nei suoi sogni un cane, Scott, che lo chiama capo e con cui ha un ottimo rapporto (“un'esperienza straordinaria perché io ho paura dei cani e se ne vedo uno per strada certo non mi fermo ad accarezzarlo”), chiacchiera con la ragazzina di cui è segretamente innamorato, Ginevra, e vede il padre, che nella realtà è morto.

Anche Roberto, il carabiniere, incontra suo padre - investigatore suicidatosi in carcere - nel corso delle sedute psicoanalitiche. Con lui aveva in comune la passione per il surf, con lui viveva in California. Dopo la sua morte non c'è più tornato e il rapporto con il genitore è rimasto irrisolto. Una storia che in potenza poteva diventare “il romanzo” di Carofiglio, densa di elementi differenti e di fili da riallacciare.

“Se avesse già letto i libri che avrebbe letto poi, Roberto avrebbe saputo descrivere la sensazione che provò, correndo di nuovo verso l’onda, come se non avesse mai smesso, nemmeno un solo giorno.

Avrebbe potuto dire che era un’ebbrezza che tagliava tutto da parte a parte: il tempo, lo spazio, la tristezza e il bene e il male, e l’amore e il dolore e la gioia e la colpa.

E il perdono, anche quello più difficile, che chiediamo a noi stessi.

E il cerchio della vita, e le storie dei padri e dei figli, e della loro disperata ricerca gli uni degli altri.”

Rizzoli

I veri nomi di Andrea De Carlo

“I veri nomi” di Andrea De Carlo, oltre ad essere un inno all’amicizia, suona come un nostalgico rimpianto degli anni Settanta, intesi come periodo dove sono ancora possibili tutte le scelte, compresa quella di continuare a rimandarle.

Nel suo romanzo, De Carlo guarda al passato e torna ad un’epoca che, aldilà di tante follie e violenze, fu anche carica di creatività e d’immaginazione. E il romanzo in fondo è un lungo omaggio all’invenzione e alla fantasia, attraverso la sorprendente avventura di due amici, Alberto Scarzi e Raimondo A. Vaiastri.

Due “esiliati in patria” che fanno di tutto per esprimere “non appartenenza” a ciò che li circonda, rifiutando i ritmi, la cultura e i codici della società in cui vivono.

Un giorno, un po’ per gioco un po’ per noia, i due amici decidono d’inventarsi una falsa intervista a una grande star della musica rock, che poi vendono ad un editore, spacciandola per il lavoro di un eccentrico quanto bravissimo critico musicale. L’editore cade nella trappola e pubblica il libro. E dopo questo un altro e poi un altro ancora. Così, quella che all’inizio era poco più che una scommessa per burlarsi di un editore troppo snob, diventa all’improvviso un grande successo di pubblico che cambia radicalmente le loro vite. Ecco che allora, mentre l’uno se ne va in California, dove, oltre a scrivere le false interviste, prova a costruirsi una rete di relazioni umane e sentimentali, l’altro resta a Milano ad interpretare il ruolo del critico musicale di successo. Naturalmente il gioco un bel giorno viene scoperto e la loro storia rischia di complicarsi terribilmente.

Oscillando tra l’atmosfera grigia della Milano degli anni Settanta e il clima solare di una California vagamente alternativa, Andrea De Carlo sembra essere tornato al mondo giovanile dei suoi primi romanzi, guardando con nostalgia a quell’universo fatto di avventure e fantasie, dove tutte le strade appaiono ancora aperte e il destino di ciascuno non ancora ingabbiato entro le ferree regole del lavoro e della vita sociale codificata.

È per questo che nei “Veri nomi” domina un’atmosfera gioiosamente inconcludente, anche se certo per i personaggi non tutto fila sempre liscio, specie quando finiscono per rendersi conto che le relazioni con gli altri sono sempre più complesse di quanto ci si possa immaginare. Eppure Alberto, che racconta la vicenda a più di vent’anni di distanza, sembra voler sottolineare di quella stagione e delle sue bizzarrie soprattutto il valore formativo, la voglia di provare a fare esperienze fuori dalle regole tradizionali, la disponibilità ad accettare le sfide del mondo e le scommesse più stravaganti, anche se poi i castelli in aria non sempre resistono ai primi colpi di vento. L’importante, sembra dirci lo scrittore milanese, è provarci e mettersi in gioco.

De Carlo ricostruisce bene l’atmosfera di quegli anni, i tic culturali e linguistici, le musiche, i libri, i viaggi e l’aura letteraria che accompagnava molti dei sogni della sua generazione. Il romanzo è tutto impregnato di questa valenza sentimentale e avanza con ritmo svagato d’avventura in avventura, cambiando più volte di rotta, non sempre preoccupandosi del rigore della costruzione romanzesca. Il che però non guasta, visto che in fondo “I veri nomi” sembra essere in sintonia con la sua scettica filosofia di fondo, quella dichiarata nell’ultima frase del libro: «Il fatto Albert è che la vita è molto strana, ma come diceva qualcuno *strana da cosa?*».

Mondadori

L'economia del noi di Roberta Carlini

Oltre 700 gruppi d'acquisto solidale in tutt'Italia; un Fondo di microcredito che presta soldi a tasso zero alla periferia di Firenze; la finanza per chi non può o non vuole entrare in banca, messa in rete o in comunità; le 32 famiglie che vivono in cohousing alla Bovisa di Milano, e un gruppo di terremotati dell'Aquila che inventa Eva, progetto collettivo di auto-ricostruzione; Binario etico, che mette le pratiche dell'open source al servizio dell'ecologia, la collaborazione di massa nelle reti degli attivisti informatici, il lavoro condiviso in un particolare Hub di imprese innovative.

Si tratta di un'inchiesta di quelle di una volta: che permettono al lettore di capire di più e che sono il frutto di molta ricerca. La Carlini indaga le forme di solidarietà economica e di economia partecipata sotto diversi aspetti: i Gruppi di acquisto solidale ma anche la gestione comune di soldi e risparmi, case, imprese e luoghi di lavoro, reti e produzioni informatiche. È un pezzo della nostra economia di cui non si parla mai e che però diventa sempre più grande e significativo: soprattutto perché costruisce nuove reti e nuova organizzazione, di fatto, politica. Quanta parte della campagna referendaria è stata fatta nelle botteghe del commercio equo oppure grazie a decine di piccole "imprese del noi" che si occupano di comunicazione e internet? È presto forse per dire che questa economia sostituirà quella vecchia come è azzardato credere che

possa sopperire, da sola, ai guasti della crisi. È importante però conoscerla, soprattutto nel momento in cui si ragiona di nuove forme dell'organizzazione politica: perché il "mutuo soccorso" e l'economia cooperativa - di cui "l'economia del noi" è un po' l'evoluzione - sono parte della storia della sinistra italiana ma anche perché i nuovi partiti, semmai nasceranno, dovranno dare una prospettiva politica e degli strumenti di partecipazione anche a questo mondo. Si può esaurire la funzione di un partito nell'elezione, per quanto democratica, di organismi dirigenti oppure la sua struttura territoriale e i suoi strumenti di partecipazione sono anche nei Gas o nelle reti solidali? E può l' "economia del noi" sostituire il vecchio welfare? Molto probabilmente no: la politica dovrà ancora porsi l'obiettivo di dare una casa e un lavoro a tutti, senza distruggere l'ambiente e la vita delle persone. Accanto all'economia del noi servono le politiche economiche vere, a cui non si può rinunciare.

Un viaggio-inchiesta in un'Italia poco conosciuta, quella dei tanti che cercano soluzioni comuni a problemi comuni, sopravvivono alla crisi con le risorse della solidarietà, e nel farlo mettono le basi di un'altra economia: ci dimostra come esistano già in Italia (e anche nel mondo) tanti esempi di economia dove l'obiettivo fondamentale è la realizzazione delle persone e del loro desiderio di felicità e benessere.

Laterza

Lupi & husky di John Stitch

Un thriller finanziario d'esordio ambientato nel 2008, anno orribile della finanza internazionale. Un brillante banker italiano, Matteo, new entry nel mondo potente e dorato dell'investment banking, cui la banca d'affari americana JCC affida una serie di acquisizioni ostili in Italia e in Europa. Un'amante bellissima e senza scrupoli, Veronika, che sfrutterà informazioni catturate nell'intimità per passarle a un hedge fund speculatore legato alla mafia russa. Un piano globale per far saltare una delle più grandi banche d'affari del mondo e consegnarla per pochi dollari alla concorrente, mentre un fondo immobiliare "avvoltoio" specula sui clienti in difficoltà... Ma tutto si infrange nella seconda metà del 2008, quando la crisi internazionale scoppia con la forza di uno tsunami, minacciando la stessa stabilità dell'ordine economico-finanziario globale. La catena degli eventi legati alla crisi genera tradimenti, fughe improvvise, corse agli sportelli, uccisioni e spettacolari bancarotte, da New York a Londra, da Dubai a Milano. Fino a poche ore dalla disfatta finale, quando Matteo...

Un libro piacevole da leggere, scritto in modo da farsi comprendere anche da chi ha solo una semplice base di cognizioni economiche, finanziarie e bancarie, per capire da vicino questo modo così oscuro, popolato da lupi - diventati ormai più potenti dei governi mondiali - e da qualche husky che ha ancora a cuore l'economia che fa crescere le comunità.

Il Sole 24 Ore Libri

La sostanza del bianco di John Stitch

Al culmine della crisi finanziaria più devastante dai tempi della Grande Depressione, qualcuno a Est trama per dare il colpo di grazia all'Occidente. L'arma finale: attaccare la moneta, per distruggere il valore del denaro e riportare indietro l'orologio della storia. In uno scenario globale dominato da banche d'affari potenti come nazioni e politici asserviti a disegni personali, si muovono oligarchi e faccendieri, killer spietati e perfide seduttrici. Quando l'Italia è ormai sull'orlo del baratro e la speculazione valutaria incontrollata minaccia di riportare l'intero globo civilizzato ai tempi del baratto, toccherà a Matteo, neo-professore di economia con un passato da banker d'assalto, cercare una via d'uscita, prima che sia troppo tardi. Per salvare se stesso e le persone che ama.

Ha scritto l'autore "Il libro appena uscito l'ho scritto nel 2009 e molte delle cose che sono contenute si sono purtroppo avverate. Il punto centrale è una grande congiura internazionale per far crollare l'euro e il relativo sistema monetario, ed è facile riscontrare nella trama, in anticipo, alcuni fatti tristemente accaduti nella crisi ancora in atto. Non sono certo un indovino", sorride amaramente il docente-scrittore, "ma molte cose erano leggibili nei fatti. E anche altri le avevano anticipate". John Stitch è lo pseudonimo di Claudio Scardovi, professore di Sistemi finanziari alla Bocconi, ex Lehman Brothers, oggi consulente di grandi gruppi italiani e internazionali.

Il Sole 24 Ore Libri

Io ci sono. La mia storia di «non» amore di Lucia Annibali

16 aprile 2013, una sera qualunque. Lucia, una giovane avvocatessa di Pesaro, torna a casa dopo essere stata in piscina. Ad attenderla, dentro il suo appartamento, trova un uomo incappucciato che le tira in faccia dell'acido, sfigurandola. Le ustioni, devastanti, corrodono anche il dorso della sua mano destra. Quella stessa notte viene arrestato come mandante dell'aggressione Luca Varani, avvocato, che con Lucia aveva avuto una relazione complicata e mai decollata in amore bello e pieno.

Secondo gli inquirenti Luca aveva assoldato due albanesi per punire Lucia, che aveva chiuso il loro tormentato rapporto di "non amore". Come avviene in molti, troppi episodi di violenza contro le donne, anche in questo caso è stato l'abbandono a innescare la miccia del risentimento. In questo libro Lucia Annibali ripercorre la sua storia con quell'uomo, dal corteggiamento al processo, «Il tempo con lui è stato una bestia che digrignava i denti e io mi lasciavo sbranare»; passa in rassegna i momenti dell'emozione e quelli della sofferenza; racconta l'acido che scioglieva il suo viso, «Un minuto dopo la belva era ammaestrata», e poi i mesi bui e dolorosissimi, segnati anche dal rischio di rimanere cieca. Per la sua tenacia, la sua determinazione e il coraggio di mostrarsi, oggi Lucia è diventata un punto di riferimen-

to per tutte le altre donne, «lo non mi arrendo, e questa ferita diventerà la mia forza».

Quando esce dall'ospedale Lucia è un'altra donna, più forte, più consapevole di se stessa: la sua vita riparte diventando una significativa testimonianza per tante persone.

L'8 marzo del 2014 fa colazione col premier Renzi, va al Quirinale per ricevere il titolo di "Cavaliere della Repubblica" e termina la giornata incontrando la Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini.

Lucia ora è un'altra donna: l'acido l'ha fatta crescere!

Nonostante il suo aspetto non sarà mai più quello di prima - lei stessa non sarà più quella di prima - la sua voglia di vivere le resterà sempre accanto e, forse, sarà più grande.

Una ferita che diventa forza: la forza della dignità e dell'orgoglio di essere se stesse, "sudando ogni piccolo, piccolissimo passo per vedersi migliorare".

Rizzoli

I discorsi

Ritirarsi nella propria anima, il luogo più tranquillo

Alcuni vanno alla ricerca di luoghi in cui ritirarsi, in campagna, al mare o sui monti, e anche tu hai l'abitudine di desiderare ardentemente tutto questo. Però è quanto mai sciocco, dato che puoi, in qualunque momento tu lo voglia, ritirarti in te stesso. Perché in nessun luogo più tranquillo e calmo della propria anima ci si può ritirare; soprattutto se si hanno dentro di sé principi tali, che, al solo contemplarli, si acquista una perfetta serenità. E per serenità non intendo altro che ordine interiore. Concediti quindi costantemente questo ritiro e in esso rinnovati. Brevi e fondamentali siano però le considerazioni che farai, tali da bastare, appena si presenteranno al tuo spirito, a cancellare ogni dolore e a rimandarti senza disgusto alla vita a cui devi tornare.

Da che cosa potresti infatti essere disgustato? Dalla malvagità umana? Ricorda queste conclusioni: gli esseri razionali sono nati l'uno per l'altro; la tolleranza è parte della giustizia; gli uomini errano senza volerlo; e infine, dopo essersi combattuti, sospettati,

abborriti, feriti, giacciono ormai morti e ridotti in cenere. Ricordalo, e calmati, una buona volta!

Marco Aurelio (121 - 170)

Imperatore Romano

A se stesso, raccolta di suoi scritti

Aiutava ciascuno a divenire famoso nel settore in cui aveva particolare talento

Da mio padre: l'indole mite e la fedeltà incrollabile alle decisioni attentamente meditate; il rifiuto di ogni vanagloria per i cosiddetti onori; l'amore per il lavoro e la tenacia; la disponibilità ad ascoltare chi ha da proporre qualcosa di utile alla collettività; l'atteggiamento inflessibile nell'attribuire a ciascuno secondo il merito; l'esperienza nel vedere dove occorra tirare, dove invece allentare; l'aver posto fine agli amori con i fanciulli; il rispetto per gli altri e l'aver consentito agli amici di non banchettare sempre con lui e di non doverlo per forza seguire nei suoi viaggi: anzi, il farsi sempre ritrovare amico come prima da chi per qualche necessità era rimasto a casa; lo scrupolo e l'insistenza, durante le riunioni di consiglio, nel cercare soluzioni, e non, come si dice, «non ha concluso il suo esame, accontentandosi delle prime impressioni»; il modo di conservare gli amici, senza mai provare fastidio per loro, e neppure un folle attaccamento; l'autosufficienza in tutto e la

serenità; la lungimirante preveggenza e il provvedere a ogni minima cosa senza atteggiamenti teatrali; il fatto che, sotto di lui, furono ridotte le acclamazioni e ogni forma di adulazione verso il potere; l'attenzione continua alle necessità dell'impero, la gestione oculata della spesa pubblica e la tolleranza verso le critiche abituali in simili casi; non esser superstizioso per quel che riguarda gli dèi, né demagogo per quel che riguarda gli uomini, in cerca di consenso o di favore tra la massa, ma sobrio in ogni circostanza e saldo, mai volgare o smanioso di novità; saper far uso di ciò che serve a confortare la vita, e che la sorte fornisce in abbondanza, senza boria, e, insieme, senza accampare pretesti, in modo, se c'è, da goderne senza artifici, e da non sentirne il bisogno se manca; il fatto che nessuno lo avrebbe potuto definire un sofista o un buffone o un pedante, ma un uomo maturo, completo, immune alle adulazioni, capace di provvedere agli interessi suoi e altrui; inoltre, l'onore riservato ai cultori autentici della filosofia, senza tuttavia offendere gli altri, e senza neppure, però, farsi fuorviare da loro; ancora: l'affabilità e la gentilezza, ma senza esagerazione; la cura che aveva della sua persona: nei giusti limiti, e non come chi è troppo attaccato al proprio corpo, senza indulgere al lezioso e neppure cadere nella sciatteria, cosicché grazie alla propria personale attenzione riduceva al minimo la necessità di ricorrere all'arte medica o ai farmaci, e con l'esclusione di ogni impiastro; soprattutto il suo saper cedere il passo, senza invidia, a chi possedeva una certa

abilità, per esempio nell'eloquenza o nello studio delle leggi o dei costumi o di altre materie, e l'impegno con il quale aiutava ciascuno a divenire famoso nel settore in cui aveva particolare talento e seguendo sempre nella sua azione le tradizioni avite.

Marco Aurelio (121 - 170)
Imperatore Romano
A se stesso, raccolta di suoi scritti

**Tutti gli uomini sono creati uguali,
dotati di taluni diritti inalienabili:
la vita, la libertà e il perseguimento del benessere**

Consideriamo verità evidenti per sé stesse che tutti gli uomini sono creati uguali; che sono stati dotati dal loro Creatore di taluni diritti inalienabili; che, fra questi diritti, vi sono la vita, la libertà e il perseguimento del benessere.

Che per garantire questi diritti, vengono istituiti fra gli uomini dei governi che derivano dal consenso dei governati il loro giusto potere. Che ogni qualvolta una forma di governo diviene antagonistica al conseguimento di questi scopi, il popolo ha diritto di modificarla e abolirla, e di creare un governo nuovo, ponendo a base di esso quei principi, e regolando i poteri di esso in quelle forme che offrono la maggiore probabilità di condurre alla sicurezza ed alla felicità del popolo medesimo.

La prudenza consiglierà, in fatto, di non cambiare per motivi tenui o transitori governi stabiliti da tempo; l'esperienza dimostra, invero, che gli uomini sono più inclini a sopportare i mali, finché sono tollerabili, che a riprendere la giusta direzione, abolendo forme alle quali sono adusati. Ma quando una lunga serie di soprusi ed usurpazioni, volti invariabilmente ad un unico scopo, offrono prova evidente del disegno di un governo di assoggettare il popolo a condizioni di dispotismo assoluto, è diritto e dovere del popolo di abbattere quel governo e di creare nuove salvaguardie per la sua sicurezza futura.

Thomas Jefferson (1743 - 1826)
3° Presidente degli Stati Uniti d'America
Dichiarazione di indipendenza
degli Stati Uniti d'America - 4 luglio 1776

Ich bin ein Berliner

Una pace reale e durevole in Europa non potrà mai essere garantita fino a che ad un tedesco su quattro sarà negato il diritto elementare di uomo libero, e cioè di fare una libera scelta.

Voi state vivendo, difesi, in un'isola di libertà, ma le vostre vite fanno parte di un intero continente.

E dunque lasciate che io vi chieda, nel concludere, di alzare i vostri occhi oltre i pericoli di oggi, verso le speranze di domani.

Oltre la semplice libertà di questa città di Berlino e della vostra Germania, verso l'avanzamento della libertà ovunque.

Oltre il muro, verso il giorno della pace con giustizia.

Oltre voi stessi e noi stessi, verso l'intero genere umano. La libertà è indivisibile, e quando un solo uomo viene reso schiavo, tutti non sono liberi.

Quando tutti saranno liberi allora potremo attendere con ansia quel giorno nel quale questa città sarà una sola città, e questo paese e questo grande continente chiamato Europa sarà unito nella pace e nella speranza.

Quando quel giorno finalmente arriverà, e così sarà, la gente di Berlino Ovest potrà essere abbastanza appagata dal fatto di essere stata in prima linea per quasi venti anni.

Tutti gli uomini liberi, ovunque essi vivano, sono cittadini di Berlino e quindi, come uomo libero, orgogliosamente dico "Ich bin ein Berliner" (Io sono berlinese).

John Fitzgerald Kennedy (1917 - 1963)
35° Presidente degli Stati Uniti d'America
Al muro di Berlino - 26 giugno 1963

Emozioni

Seguir con gli occhi un airone sopra il fiume e poi
ritrovarsi a volare
e sdraiarsi felice sopra l'erba ad ascoltare
un sottile dispiacere
E di notte passare con lo sguardo la collina per scoprire
dove il sole va a dormire
Domandarsi perché quando cade la tristezza
in fondo al cuore
come la neve non fa rumore
e guidare come un pazzo a fari spenti nella notte
per vedere
se poi è tanto difficile morire
E stringere le mani per fermare
qualcosa che
è dentro me
ma nella mente tua non c'è
Capire tu non puoi
tu chiamale se vuoi
emozioni
tu chiamale se vuoi
emozioni
Uscir dalla brughiera di mattina
dove non si vede ad un passo
per ritrovar se stesso
Parlar del più e del meno con un pescatore
per ore ed ore
per non sentir che dentro qualcosa muore

E ricoprir di terra una piantina verde
sperando possa
nascere un giorno una rosa rossa
E prendere a pugni un uomo solo
perché è stato un po' scortese
sapendo che quel che brucia non son le offese
e chiudere gli occhi per fermare
qualcosa che
è dentro me
ma nella mente tua non c'è
Capire tu non puoi
tu chiamale se vuoi
emozioni
tu chiamale se vuoi
emozioni.

Lucio Battisti (1943 - 1998)
Cantautore italiano
Canzone scritta nel 1970

**Risvegliare la solidarietà nel Paese,
attraverso una collaborazione tra forze economiche
e forze sociali, ottenendo il consenso
e la partecipazione dei lavoratori**

Promuovere una politica degli investimenti per garantire l'occupazione e ancor più per determinare nel tempo un sistema che assicuri la piena occupazione, con particolare riguardo per quelle regioni meridionali che potrebbero ancora una volta pagare il prezzo più alto alla crisi economica, rappresenta, quindi, ancor prima che un fatto economico e tecnico, un fatto politico ed umano. Si tratta di risvegliare la solidarietà nel Paese, si tratta di realizzare una collaborazione più ampia tra forze economiche e forze sociali, si tratta soprattutto di ottenere il consenso e la partecipazione dei lavoratori organizzati nel sindacato.

Qualche settimana fa, il Cardinale di Milano celebrava una Messa nella sala mensa della fabbrica Leyland-Innocenti occupata dagli operai, riportando così il Cristo in quello che è il suo primo posto, là dove veramente si soffre. "Di là dalle divisioni e dalle difficoltà obiettive - ha detto tra l'altro il Cardinale - direi che è giunto il tempo di tentare una convergenza di tutte le componenti del lavoro nello sforzo concorde di superare la crisi. Chi può investire, Stato e società private, senta l'obbligo di investire fiduciosamente, e il lavoratore, pur nell'esigenza dei

suoi diritti e della sua dignità di uomo, assuma anche i doveri corrispettivi. I giornali ci informano che sindacati, governo e dirigenti di imprese rinnovano colloqui e sforzi. Tutti riconoscono la difficoltà delle soluzioni e noi siamo venuti qui - diceva il Cardinale - nella fabbrica occupata a celebrare una Messa perché Dio infonda ai responsabili buona volontà e luce per intuizioni giuste e provvide”.

Una politica siffatta, che miri immediatamente alla difesa dell'occupazione e, nel tempo, al raggiungimento della piena occupazione, è dunque compatibile con un regime di libertà: ma richiede una eccezionale volontà politica, una estesa disponibilità alla collaborazione, spirito di rinuncia e di sacrificio, consapevolezza che, per respingere le tentazioni a chiusure autarchiche ed a soluzioni protezionistiche, è necessario dare il giusto peso alle proposte intese a recuperare la produttività e l'efficienza complessiva del sistema economico e sociale.

Benigno Zaccagnini (1912 - 1989)
Uomo politico, Deputato, Ministro,
Segretario nazionale D.C.
Discorsi, autunno - inverno 1975

Cogliete l'attimo, ragazzi, rendete straordinaria la vostra vita

Non leggiamo e scriviamo poesie perché è carino: noi leggiamo e scriviamo poesie perché siamo membri della razza umana, e la razza umana è piena di passione. Medicina, legge, economia, ingegneria sono nobili professioni, necessarie al nostro sostentamento. Ma la poesia, la bellezza, il romanticismo, l'amore... sono queste le cose che ci tengono in vita.

Succhiare il midollo della vita non significa strozzarsi con l'osso. C'è un tempo per il coraggio e un tempo per la cautela. E il vero uomo sa come distinguerli.

Qualunque cosa si dica in giro, parole e idee possono cambiare il mondo.

Ci teniamo tutti a essere accettati, ma dovete credere che i vostri pensieri siano unici e vostri, anche se ad altri sembrano impopolari, anche se il gregge dice: "Non è beee".

Come ha detto Frost: "Due strade trovai nel bosco e io, io scelsi quella meno battuta. Ed è per questo che sono diverso".

Solo nei sogni gli uomini sono davvero liberi: è da sempre così e così sarà per sempre. Cogli l'attimo, cogli la rosa quand'è il momento: perché il poeta usa questi versi? Perché siamo cibo per i vermi, ragazzi. Perché, strano a dirsi, ognuno di noi in questa stanza un giorno smetterà di respirare, diventerà freddo e morirà. Adesso avvicinatevi tutti e guardate questi visi dal passato:

li avete visti mille volte, ma non credo li abbiate mai guardati.

Non sono molto diversi da voi, vero? Stesso taglio di capelli, pieni di ormoni come voi, e invincibili, come vi sentite voi.

Il mondo è la loro ostrica, pensano di essere destinati a grandi cose, come molti di voi.

I loro occhi sono pieni di speranza: proprio come i vostri.

Avranno atteso finché non è stato troppo tardi per realizzare almeno un briciolo del loro potenziale? Perché, vedete, questi ragazzi ora sono concime per i fiori.

Ma se ascoltate con attenzione, li sentirete bisbigliare il loro monito. Coraggio, accostatevi! Ascoltate! Sentite?

Carpe diem, cogliete l'attimo, ragazzi, rendete straordinaria la vostra vita.

Prof. Keating (Robin William)
dal film "L'attimo fuggente" di Peter Weir
Anno 1989

**Operiamo affinché crescano
quei valori di solidarietà e mutualità
per cui le Casse Rurali sono nate e cresciute
nel corso di oltre cento anni di storia**

Porto a voi tutti il saluto più cordiale del Consiglio di Amministrazione della Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza a questa cerimonia di presentazione del volume “Diocesi e cultura cattolica nella storia di Faenza” di Don Domenico Sgubbi, che si avvale di una significativa presentazione di Sua Eminenza il Cardinale Achille Silvestrini.

A questa opera la nostra “Cassa” ha - volentieri - contribuito economicamente.

La Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza è oggi un istituto di credito locale costituito sotto forma cooperativa che conta oltre 2.400 soci, che significano altrettante famiglie, aziende e imprese economiche della nostra zona, Faenza e comuni limitrofi.

Alla fine dell’anno noi non distribuiamo sostanziosi dividendi ai soci, ma operiamo affinché crescano quei valori di solidarietà e mutualità per cui le Casse Rurali sono nate e cresciute nel corso di oltre cento anni di storia.

Con i risultati del normale servizio bancario svolto con particolare attenzione verso le imprese minori e le famiglie, la Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza sostiene opere educative, sportive, sociali e culturali, gruppi giovanili.

Sicuramente il volume di Don Sgubbi rientra nella categoria delle iniziative da sostenere.

Ci troviamo infatti di fronte ad un'opera rigorosa in cui vengono analizzati - con grande attenzione ed impegno - duemila anni di storia della comunità faentina. È un contributo pregevole fornito non solo agli studiosi ma anche a tutti coloro che hanno a cuore la propria memoria storica.

Conoscere le proprie radici, sapere la storia che ci sta alle spalle è importante perché permette di vivere con più dignità il proprio presente.

È significativo, poi, che il libro sia stato pubblicato in questo 1991, primo centenario dell'Enciclica *Rerum Novarum* e anno di promulgazione della *Centesimus Annus*. In questo secolo l'operosità sociale dei cattolici ha raggiunto certamente uno dei suoi momenti più felici: la tensione alla costruzione di opere che - alla luce della fede - cambiassero il volto della comunità ha vissuto momenti davvero entusiasmanti.

In Italia anche le Casse Rurali ed Artigiane sono figlie della dottrina sociale cattolica; anche la Cassa di Faenza, sorta nel 1955, si colloca in questo solco: ha raccolto l'eredità di decine e decine di piccole Casse Rurali della Diocesi scomparse durante il fascismo; ha riorganizzato in una forma imprenditoriale più moderna tre Casse limitrofe che erano sopravvissute con difficoltà, quali Granarolo Faentino, Tredozio e Cotignola, anch'esse nate dentro le canoniche o comunque nell'ambito delle rispettive comunità parrocchiali.

La nostra “Cassa” oggi, pur nel rispetto del proprio ruolo di istituto di credito moderno, intende mantenersi coerente con i valori di mutualità e solidarietà che ispirarono i suoi soci fondatori: rimane intatto e immutato il nostro interesse e la nostra attenzione per tutte le opere e le realtà nate sull’onda dell’Enciclica e della dottrina sociale al servizio di Faenza e di tutta la comunità, per affermare il valore centrale dell’uomo e della sua dignità anche rispetto al mercato e all’economia.

Giovanni Dalle Fabbriche (1914 - 1992)

Cooperatore

Presentazione del volume

“Diocesi e cultura cattolica nella storia di Faenza”

di Don Domenico Sgubbi - Faenza 28 dicembre 1991

**In questa squadra si combatte per un centimetro.
In questa squadra massacrano di fatica noi stessi
e tutti quelli intorno a noi, per un centimetro**

Non so cosa dirvi davvero. Tre minuti alla nostra più difficile sfida professionale.

Tutto si decide oggi.

Ora noi, o risorgiamo come squadra, o cederemo un centimetro alla volta, uno schema dopo l'altro, sino alla disfatta. Siamo all'inferno adesso, signori miei. Credetemi.

E... possiamo rimanerci, farci prendere a schiaffi oppure aprirci la strada lottando verso la luce.

Possiamo scalare le pareti dell'inferno un centimetro alla volta. Io però non posso farlo per voi, sono troppo vecchio.

Mi guardo intorno vedo i vostri giovani volti e penso... certo che... ho commesso tutti gli errori che un uomo di mezza età possa fare. Sì perché io ho sperperato tutti i miei soldi, che ci crediate o no. Ho cacciato via tutti quelli che mi volevano bene e da qualche anno mi dà anche fastidio la faccia che vedo nello specchio.

Sapete col tempo, con l'età tante cose ci vengono tolte, ma questo fa parte della vita.

Però tu lo impari solo quando quelle cose le cominci a perdere e scopri che la vita è un gioco di centimetri. E così è il football.

Perché in entrambi questi giochi, la vita e il football, il margine d'errore è ridottissimo. Capitelò...

Mezzo passo fatto un po' in anticipo o in ritardo e voi non ce la fate. Mezzo secondo troppo veloci o troppo lenti e mancate la presa. Ma i centimetri che ci servono sono dappertutto, sono intorno a noi, ci sono in ogni break della partita, ad ogni minuto, ad ogni secondo.

In questa squadra si combatte per un centimetro. In questa squadra massacrano di fatica noi stessi e tutti quelli intorno a noi, per un centimetro. Ci difendiamo con le unghie e con i denti per un centimetro.

Perché sappiamo che quando andremo a sommare tutti quei centimetri, il totale allora farà la differenza tra la vittoria e la sconfitta, la differenza tra vivere e morire.

E voglio dirvi una cosa: in ogni scontro è colui il quale è disposto a morire che guadagnerà un centimetro. E io so che se potrò avere un'esistenza appagante sarà perché sono disposto ancora a battermi e a morire per quel centimetro.

La nostra vita è tutta lì. In questo consiste, e in quei 10 centimetri davanti alla faccia.

Ma io non posso obbligarvi a lottare! Dovrete guardare il compagno che avete accanto, guardarlo negli occhi. Io scommetto che ci vedrete un uomo determinato a guadagnare terreno con voi. Che ci vedrete un uomo che si sacrificherà volentieri per questa squadra, consapevole del fatto che quando sarà il momento voi farete lo stesso per lui.

Questo è essere una squadra, signori miei!

Perciò... o noi risorgiamo adesso, come collettivo, o saremo annientati individualmente.

È il football ragazzi! È tutto qui.

Allora, che cosa volete fare?

Tony D'Amato (Al Pacino)

dal film "Ogni maledetta domenica" di Oliver Stone

Anno 1999

**I valori dai quali dipende il nostro successo:
duro lavoro e onestà, coraggio e fair play,
tolleranza e curiosità, lealtà e patriottismo**

Nelle nostre ore più buie a farci andare avanti è la gentilezza di ospitare uno straniero quando si rompono gli argini; l'abnegazione degli operai che preferiscono ridurre le proprie ore di lavoro piuttosto che vedere un amico perdere il posto; sono il coraggio del vigile del fuoco di gettarsi in una scala piena di fumo, ma anche le cure di un genitore verso il figlio, a decidere alla fine dei conti il nostro destino. Le sfide che abbiamo di fronte possono essere inedite. Gli strumenti di cui abbiamo bisogno per affrontarle possono essere nuovi. Ma i valori dai quali dipende il nostro successo - duro lavoro e onestà, coraggio e fair play, tolleranza e curiosità, lealtà e patriottismo - sono cose vecchie. Sono cose vere. Sono la forza tranquilla che passa nella nostra storia. Quello che ci vuole è un ritorno di queste verità.

Quello che ci viene chiesto oggi è una nuova era di responsabilità, il riconoscimento da parte di ogni americano del fatto che abbiamo dei doveri verso noi stessi, la nostra nazione e il mondo, doveri che non accettiamo con fastidio, ma semmai cogliamo con gioia, fermi nella consapevolezza che non esiste nulla di soddisfacente per lo spirito e plasmante per il nostro carattere, che dare tutti noi stessi a un compito difficile. Questo è il prezzo e la promessa della cittadinanza. Questa è

la fonte della nostra fiducia: la consapevolezza che Dio ci ha chiamati a tracciare un destino ancora incerto. Questo è il significato della nostra libertà e del nostro credo, ed è per questo che uomini, donne e bambini di ogni razza e fede possono unirsi alle celebrazioni lungo questa magnifica Mall, ed è per questo che un uomo il cui padre meno di sessant'anni fa rischiava di non venire servito al ristorante locale sta oggi qui di fronte a voi pronunciando il voto più sacro. Celebriamo questo giorno con il ricordo, di ciò che siamo e di quanta strada abbiamo fatto.

Barack Obama (1961 - vivente)
44° presidente degli Stati Uniti
Il discorso di giuramento,
primo mandato - Washington, 20 gennaio 2009

I figli dei nostri figli diranno che, quando venimmo messi alla prova, non vacillammo

Quello che ci viene chiesto oggi è una nuova era di responsabilità, il riconoscimento da parte di ogni americano del fatto che abbiamo dei doveri verso noi stessi, la nostra nazione e il mondo, doveri che non accettiamo con fastidio, ma semmai cogliamo con gioia, fermi nella consapevolezza che non esiste nulla di soddisfacente per lo spirito e plasmante per il nostro carattere, che dare tutti noi stessi a un compito difficile. Questo è il prezzo e la promessa della cittadinanza. Questa è la fonte della nostra fiducia: la consapevolezza che Dio ci ha chiamati a tracciare un destino ancora incerto. Questo è il significato della nostra libertà e del nostro credo, ed è per questo che uomini, donne e bambini di ogni razza e fede possono unirsi alle celebrazioni lungo questa magnifica Mall, ed è per questo che un uomo il cui padre meno di sessant'anni fa rischiava di non venire servito al ristorante locale sta oggi qui di fronte a voi pronunciando il voto più sacro. Celebriamo questo giorno con il ricordo, di ciò che siamo e di quanta strada abbiamo fatto.

Nell'anno della nascita dell'America, nel mese più freddo, un piccolo gruppo di patrioti si stringeva intorno a fuochi prossimi a spegnersi sulle rive di un fiume ghiacciato. La capitale era stata abbandonata. Il nemico stava avanzando. La neve era macchiata con

il sangue. Nel momento in cui l'esito della nostra rivoluzione sembrava incerto come mai prima, il padre della nostra nazione ordinò che al popolo venissero lette le seguenti parole: «Nel mondo del futuro si dirà... che nelle profondità dell'inverno quando nulla se non speranza e virtù possono sopravvivere... la città e la campagna, allarmate da un comune pericolo, si incontrarono».

America. Di fronte alle minacce comuni, in questo inverno delle nostre fatiche, ricordiamoci queste parole senza tempo. Con speranza e virtù, affronteremo ancora una volta le correnti ghiacciate, e resisteremo alle tempeste che verranno.

I figli dei nostri figli diranno che quando venimmo messi alla prova ci rifiutammo di interrompere il nostro cammino, non tornammo indietro né vacillammo; e con gli occhi fissi all'orizzonte, e con la grazia di Dio su di noi, portiamo avanti il grande dono della libertà per consegnarlo intatto alle generazioni future.

Barack Obama (1961 - vivente)
44° presidente degli Stati Uniti
Il discorso di giuramento,
primo mandato - Washington, 20 gennaio 2009

Nessuna verità si realizza da sola

Quello che ci rende eccezionali – che ci rende americani – è la nostra fedeltà a un'idea messa per iscritto in una dichiarazione fatta più due secoli fa: “Noi riteniamo che le seguenti verità siano di per sé stesse evidenti; che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili, e fra questi la vita, la libertà e la ricerca della felicità”. Oggi seguiamo questo viaggio infinito per colmare la distanza tra il significato di queste parole e la realtà del nostro tempo. La storia ci dice che per quanto queste verità possano essere di per sé stesse evidenti, non si sono mai realizzate da sole; che per quanto la libertà sia un dono di Dio, dev'essere creata e protetta dalle Sue persone qui sulla Terra.

Insieme

Non abbiamo mai abbandonato il nostro scetticismo nei confronti delle autorità centrali, né abbiamo creduto alla favola per cui tutti i mali di una società possono essere risolti semplicemente dal governo. Ma sappiamo che nessuno da solo può addestrare tutti gli insegnanti di matematica e scienze di cui avremo bisogno per dare ai nostri figli gli strumenti per affrontare il futuro, o costruire le strade e le reti e i laboratori di ricerca che porteranno nuovi posti di lavoro e nuove imprese. Oggi più che mai dobbiamo fare queste cose insieme, come una sola nazione e un solo popolo.

Sapendo che il nostro lavoro non potrà essere perfetto

Le prossime decisioni dipendono da noi, e non possiamo permetterci altri ritardi. Non possiamo fraintendere l'assolutismo con un principio, o sostituire lo spettacolo alla politica, o trattare l'uso di soprannomi e luoghi comuni come una parte di una vera discussione. Dobbiamo agire, sapendo che il nostro lavoro non potrà essere perfetto. Dobbiamo agire, sapendo che le vittorie di oggi saranno solo parziali e che sarà compito di coloro che saranno qui tra quattro anni, tra quaranta e tra quattrocento anni portare avanti quello spirito senza tempo che ci fu dato a Philadelphia.

*Barack Obama (1961 - vivente)
44° presidente degli Stati Uniti
Il discorso di giuramento,
secondo mandato - Washington, 21 gennaio 2013*

Le cooperative sfidano la matematica, perché in cooperativa uno più uno fa tre!

Le cooperative sfidano tutto, sfidano anche la matematica, perché in cooperativa uno più uno fa tre! E in cooperativa, un fallimento è mezzo fallimento. Questo è il bello delle cooperative!

Il terzo incoraggiamento riguarda l'economia, il suo rapporto con la giustizia sociale, con la dignità e il valore delle persone. È noto che un certo liberismo crede che sia necessario prima produrre ricchezza, e non importa come, per poi promuovere qualche politica redistributiva da parte dello Stato. Prima riempire il bicchiere e poi dare agli altri. Altri pensano che sia la stessa impresa a dover elargire le briciole della ricchezza accumulata, assolvendo così alla propria cosiddetta "responsabilità sociale". Si corre il rischio di illudersi di fare del bene mentre, purtroppo, si continua soltanto a fare marketing, senza uscire dal circuito fatale dell'egoismo delle persone e delle aziende che hanno al centro il dio denaro.

Invece noi sappiamo che realizzando una qualità nuova di economia, si crea la capacità di far crescere le persone in tutte le loro potenzialità. Ad esempio: il socio della cooperativa non deve essere solo un fornitore, un lavoratore, un utente ben trattato, dev'essere sempre il protagonista, deve crescere, attraverso la cooperativa, crescere come persona, socialmente e professionalmente, nella responsabilità, nel concretiz-

zare la speranza, nel fare insieme. Non dico che non si debba crescere nel reddito, ma ciò non basta: occorre che l'impresa gestita dalla cooperativa cresca davvero in modo cooperativo, cioè coinvolgendo tutti. Uno più uno tre! Questa è la logica.

“Cooperari”, nell'etimologia latina, significa operare insieme, cooperare, e quindi lavorare, aiutare, contribuire a raggiungere un fine. Non accontentatevi mai della parola “cooperativa” senza avere la consapevolezza della vera sostanza e dell'anima della cooperazione.

Papa Francesco (1936 - vivente)
Ai rappresentanti della Confederazione
Cooperative Italiane
Roma, 28 febbraio 2015

Siate affamati, siate folli... (segue)

Andare a letto la sera dicendosi che si è fatto qualcosa di meraviglioso, questo è quello che conta per me. (...)

Negli ultimi 33 anni, mi sono guardato ogni mattina allo specchio chiedendomi: “Se oggi fosse l’ultimo giorno della mia vita, vorrei fare quello che sto per fare oggi?”. E ogni qualvolta la risposta è no per troppi giorni di fila, capisco che c’è qualcosa che deve essere cambiato. (...)

L’unico modo di fare un gran bel lavoro è amare quello che fate. (...)

La morte con tutta probabilità è la più grande invenzione della vita. Spazza via il vecchio per far spazio al nuovo. (...)

Il nostro tempo è limitato, per cui non lo dobbiamo sprecare vivendo la vita di qualcun altro. Non facciamo intrappolare dai dogmi, che vuol dire vivere seguendo i risultati del pensiero di altre persone. Non lasciamo che il rumore delle opinioni altrui offuschi la nostra voce interiore. E, cosa più importante di tutte, dobbiamo avere il coraggio di seguire il nostro cuore e la nostra intuizione. In qualche modo, essi sanno che cosa vogliamo realmente diventare. Tutto il resto è secondario.

*Steve Jobs (1955-2011)
Inventore dei computer Mac,
fondatore della Apple
Cinque passaggi di suoi discorsi*

● **Tiziano Conti** è nato a Faenza nel 1953, sotto il segno dei Pesci.
● Dopo un numero considerevole di anni, nei quali si è guadagnato
● da vivere operando in un istituto di credito locale, cercando
● di mettere a frutto le doti e la passione che la natura, con
● sprezzo del pericolo, gli ha fornito, ora è diventato a tutti gli
● effetti un dipendente INPS (a chi glielo chiede risponde che ha
● l'impressione che la sua vita sia più movimentata adesso rispetto
● a prima).
● Sul lavoro è stato sempre attento alle dinamiche della solidarietà
● tra le persone, alla necessità di creare gruppo, grazie a qualche
● pregio ricevuto e in relazione alle diverse aree di miglioramento
● presenti nella sua vita quotidiana.
● Un po' c'è riuscito, molto è rimasto nelle buone intenzioni:
● gli errori spesso sono stati più grandi dei suoi sogni.
● Nel tempo libero è appassionato di libri, di film, di economia
● solidale e civile, di sport, temi per i quali ha curato in passato
● alcune rubriche sul sito web di notizie locali della Bassa Romagna
● e ora collabora - senza impegni e scadenze precise da ambo le
● parti - con alcuni organi di informazione locale, di carta e on-line.
● Questa raccolta è un omaggio cordiale a tutte le persone
● con cui ha condiviso un tratto della sua vita e che hanno segnato,
● ciascuna, un frammento decisivo della strada percorsa.
● Se leggendo si appassioneranno ai temi proposti, ne sarà ancora
● più contento.

● Dello stesso autore, a febbraio 2012, è uscita la raccolta
● ***Siate affamati, siate folli – una bella sfida per la nostra vita***,
● Edizioni Homeless Book, scaricabile gratuitamente dal sito
● www.homelessbook.it

● **tizianoconti.tc@gmail.com**
●
●
●